GL'INGANNI

COMEDIA

DEL SIGNOR N. S.

Recitata in Milano l'anno 1547. dinanzi alla Maestà del Re Filippo.

NVOVAMENTE RISTAMPATA, & con somma diligenza corretta.



IN VENETIA,

Appresso Bernardo Giunti, e Fratelli.

M D L X X X I I.

PERSONE DELLA COMEDIA.

Gostanzo giouane innamorato.
Ruffiana.
Ruberto fanciulla vestita da huomo.
Fortunato giouane innamorato.
Medico.
Cima seruidor del Medico.
Vespa seruidor di Gostanzo.
Dorotea Cortigiana.
Balia.
Siluestra Vecchia.
Massimo, & Tullio.) Vecchi.
Capitano con Compagni.
Straccia Seruidore del Capitano.
Facchino.
Dina Serua.
Procuratore.
Secondo notaio.
Ruffiano.
Portia Fanciulla.
Ranieri, & Anselmo) Vecchi.
Moglie del Medico.
Lionella matrona.

PRO-

IL Poeta noſtro, come perſona bẽ pratica del mondo, ſempre credette, che a tutte le donne piaceſſero le burle, le nouelle, masſime a belle, e gratioſe, come ſete voi gentilisſime ſpettatrici: ma poiche queſti anni adrieto per proua vi vide iſuenire di dolcezza, mentre queſti giouani vi faceuano dinanzi la nouella di Lelio, ſi chiarì ancor meglio: onde egli ſeco diſſe; ecco com'è vero, che alle gentil madonne piace la feſta. perciò egli, che per entrarui in gratia, da ciaſcuna di voi ſi laſciarebbe ſomeggiare, e il meglio del ſangue ſuo per amor voſtro ſpargerebbe, alle mani diſſe, faciamus compiacere: drizziamo il penſiero, e dirompiamo adoſſo a qualche bel ſuggetto. vero è, ch'egli haurebbe voluto vn poco piu di tempo; che non li piacque mai far le coſe in tanta fretta, per non laſciar la occaſione, & punto dalla frega, che anch'egli ſi ſentia di dentro, compì la nouella piaceuole, che hor'hora con gran diletto viſi farà dinanzi, pur che ſtiate cheti, & patienti.

ARGOMENTO.

ANselmo Mercante Genouese, che traffica per Leuante, hauendo in Genoua lasciata di sè grauida la moglie, n'hebbe due figliuoli vn maschio chiamato Fortunato, & vna femina c'hebbe nome Gineura, poi ch'hebbe portato quattro anni il desiderio della moglie, e figliuoli tornò per reuederli a casa, & volendo partir seco li meno; & per che fussero piu nelle barche espediti, l'uno e l'altro per maggior cõmodità vestiti d'un' habito corto; si che la femina anch'ella parea maschio: e nel passare in Soria fu rubato da' Corsari, & egli condotto nella Natolia, doue quatordici anni è sempre stato schiauo. I figliuoli hebbero altra uẽtura: perche il maschio fu diuerse volte venduto: ma ultimamẽte qui in questa Città, che per hoggi sarà Napoli, & hora serue a Dorotea Cortigiana, che stà là in quell'usciolino. La madre, & Gineura doppo uarij accidenti furono cõperate da M. Massimo Caraccioli, c'habita dou'è quell'uscio; ma per cõsiglio della madre, laqual sei anni fa morì, Gineura si ha mutato il nome, & s'è fatta dimãdar Ruberto. & come la madre mentre fu in uita le persuase, si è sempre fatto tener maschio parẽdole cõ questa via di poter meglio la sua castità guardare. Fortunato, e Ruberto per relation della madre si conoscono ꝑ fratello, & sorella, M. Massimo ha un figliuolo, che si chia

ma

ma Gostanzo,& una figliuola,che si dimãda Portia. Gostãzo è innamorato di Dorotea Cortigiana patrona di Fortunato: Portia sua sorella è innamorata di Ruberto ancor che sia femina,perche l'ha sempre tenuto per maschio. Ruberto femina,nõ sapẽdo come satisfar à le uoglie di Portia, ch' ogn' hor la molestaua, ha la notte in suo scãbio messo in casa alcuna uolta il fratello Fortunato;il quale ha lasciata grauida Portia,& stà d'hora in hora per partorire. Da l'altra parte Ruberto come femina, & acceso dell' amor del suo patrõ Gostãzo,ha dopio affanno uno dell'amor, che lo martella,l'altro,che la grauidanza di Portia non si scuopra. Massimo padre di Portia,e di Gostanzo si è auueduto della grauidanza della figliuola,& ha mãdato a Genoua a ricercar della parentela di Ruberto, perche se la troua ignobile,& indegno dell'esser marito della figliuola, che egli pensa esser di lui grauida,lo vuol far morire. Ma per quel che io ho inteso hoggi il padre de due gemelli, che si è riscattato dalle man de' Turchi, deue esser tornato col messo,e penso ch' ogni cosa s'accommodarà. State attenti, e perche nõ hauete da cenar quì, ui si è apparecchiata una uiuanda di riso, per cauarui in parte la fame.hauerete vn soldato brauo,che non vi lasciarà rincrescere,e un medico uecchio innamorati tutti due di Dorotea Cortigiana, che li pela fin sul viuo.Non ui mouete, ch'io sento romore.

ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

Gostanzo solo.

QVESTE il frutto, che mi rendete? questi' e il pagamento de gli oblighi? Il premio de' miei meriti con uoi gaglioffe? si fa così ribalde, serrar fuor di casa colui, che u' ha leuati i pidocchi da dosso, e'l letame di sotto? Non ui ricordate piu, quando stentauate di fame come due cagne, e'l pan nero ui mancaua? Lasciate, lasciate ch' io ui tornerò ben presto a quei primi termini delli uostri stracci. Vi sete ingrassate a costo mio eh? ui demagrerò ben si, ah uecchia ribalda, di te, di te uoglio uendicarmi, boglia di tradimenti, che ti par' esser diuentata una Prencipessa, poi ch' io t'ho riempita la casa. La gaglioffa non si degna piu di nessuno, forse che si fa fuori? forse che uedendomi corrucciato mi priega, che soleua leccar le mani, ingrata, sconoscente. Io non son piu buono a niente nò. Io ti leuarò ben presto questa superbia manigolda, Miracolo che tu ti fai fuori.

SCE-

SCENA SECONDA.

La Ruffiana, e Gostanzo.

Ruf. *Vo che mi uaglian tanti bei scudi queste tue brauate, Gostanzo, perche tu mi mostri come saldi siano i chiodi, che ti tengono confitto da noi, so che non puoi partir da quest'uscio io? Vattene pur, fa pur uela a tua posta, che quanto piu cercarai d'allotanarti, tanto piu l'onda amorosa ti risospingerà in questo porto.*

Gos. *Porto ah?o che bel porto, doue corsali crudelissimi m'hanno rubato, e doue mi s'è affondato, quanto hò potuto cauar di casa mia, parti un bel porto questo?*

Ruf. *Si porto si, doue tu hai trouato riposo alle tempeste amorose, e doue ti cessò il uento de' sospiri. Tu non metti a cōto, se nō quelle misere cosuccie, che ci hai date, e per iscontro nō scriui i piaceri, le cortesie, le dolcezze, ch'hai riceuuto in questa casa, ua ingrato ua, che tu non meritaui il fauor che t'habbiamo fatto; ricordati quando la giouentu di questa città al freddo, e alla pioggia ci facea le serenate e disperata al uēto bestemiaua la durezza nostra, che tu sotto coltre ben caldo godeui, come agnello sotto la mamma. Credi tu di stare in grembo delle gratie, che non ti costi? di bel giouine di?*

Gos. *Credi tu ingorda, che una zecca mi batta danari per la tua insatiabil uolonta? di fursanta di? haurà mai fine il mio donarti? non ti satiarai mai? Voragine, e precipitio d'ogni mia sostanza. Tu*

non hai già a pena hauuta una cosa, che subito me n'addimandi un'altra, che uoracità senza fondo è questa?

Ruf. Eh Gostanzo non son tanto ingorda io, quanto tu sciocco, impara, impara di nuouo quel prouerbio, ch'io t'hò detto tante uolte.

Senza denari innamorato parme,
Senza libro Scolar, Nocchier senz'arte,
Senz'occhi schermitor guerrier senz'arme

Gos. Tu hai piu prouerbi, che correggi l'asino, uien un poco sul merito, M'hai tu mai chiesto cosa, ch'io non te l'habbia subito recata, perche hora serrarmi fuor di casa? di mariuola; di?

Ruf. Ti uenne mai uoglia di mia figliuola, ch'io non te concedesse, di ingrato, di? Vada l'un per l'altro, l'indulgentia mia co i tuoi denari, uedi come il conto scontra.

Gos. O che mariuola senza uergogna.

Ruf. Roffiana, con uergogna.

La sua figlia empie di rogna,
Ch'agli pan, acqua, e scalogna
Non hà mai quando bisogna.

Gos. Da i pidocchi, e dalla rogna
Poco fa senza menzogna:
Ti leuai brutta carogna
Vedi s'hai poca uergogna.

O come mi costan cari questi tuoi prouerbi, vecchia, ladra, traditora.

Ruf. O come mi rileuan poco queste tue ciancie, giouine scarso pidocchioso, danari, danari.

Gost. E s'io non gl'hò.

Ruf Stà di fuori.

Gost. Non te ne hò io dato, mentre n'hò hauuto?

Ruf. Non t'ho io aperto, mentre n'haueui?

Gost. Te ne darò de gl'altri, quando n'haurò, uuoi tu altro?

Ruf. Et io t'aprirò, quando n'harai, uuoi tu altro?

Gost. Ah sfacciata, dou'è quel ch'io t'ho dato inuanzi? ti è uscito di mente.

Ruf. O pouerello, non hai tu ueduto, ch'è scritto nell'uscio della camera mia?

Gost. Eccoci a prouerbi, a rampini, o pouero Gostanzo oue sei ridotto?

Ruf. Quanto m'hai dato e gia posto in oblio;
Se moneta non hai uatti con Dio

Gost. Mentre ti dei, tu mi tenesti un Dio,
Et hor che più non hò, uengo in oblio.
Lo sdegno, ch'ho teco, porca, mi fa poeta.

Ruf. Sarà buono, che questa tua poesia componga denari.

Gost. Ah ingrata, Tu non sei più quella, che con tanti uezzi, mi ueniui incontro, quando da principio ti portaua a casa i presenti quottidiani: oue son le carezze quegl'inuiti? alhor la casa mi rideua in uolto, beato chi mi potea far un seruigietto, non conosceuate altro Sole, altro Iddio, che me mancato il danaro, il fauor se n'è ito in fumo eh?

Ruf. O sciocco, non sai tu, che'l mestier nostro, e quel de gl'uccellatori e tutto uno? hai ueduto,

come

come si fa? l'uccellatore spiana l'aia, tende le reti, semina il grano, perche gl'uccelletti, s'auezzino dou'egli ha teso. I pouerelli uengono, salticchiano, mangiano, giuocano, una uolta che sian presi pagano il miglio, fa conto, che l'uccellator sia io, la casa nostra l'aia, mia figliola, il miglio, uoi altri gl'uccelli, se da principio t'usai qualche ageuolezza per farti cader nella rete, non è marauiglia, tu che sei stato a questa scuola tanto, non intendi anco il mestiero?

Gost. *M'aueggo pur troppo, ch'io son l'uccello, hor che io son pelato fin su l'osso, comincio ben'homai a imparar, ma non uorrei esser si presto cacciato della scuola.*

Ruf. *Va e rimetti l'ale, e troua il modo da pagar il maestro, e poi torna da me, senza mercede io non insegno, con questa conclusione me ne uò.*

Gost. *Odi, ascolta un poco che uoi ch'io ti dia in una uolta senza chiedermi altro per tutt'un'anno, e in questo tempo Dorotea non sia d'altri che mia?*

Ruf. *Dammi seßanta scudi, a Dio.*

Gost. *Odi, o che gran fretta.*

Ruf. *Che uuoi tu dir? dì.*

Gost. *Io m'ingegnarò di trouarli, ma uedi io uoglio un patto espresso, che tutto quest'anno nessun'altro habbia che dir con lei.*

Ruf. *Anzi se questo non basta, io farò castrare il ragazzo, perche tu te ne asicuri meglio.*

Gost. *Io uò a far proua di trouarli aspetta non deliberar di tua figliuola per tutt'hoggi.*

SCE-

SCENA TERZA.

Gostanzo solo.

Ancor ch'io nõ sappia doue mi dar di capo per prouder à questi danari, nondimeno per sostegno della mia uita, bisogna ch'io non lassi cosa intentata, Cambi, usure, scrocchi, interessi, rubberie, giuro Dio, la necessità non ha legge, sarà ben, ch'io mi ricorra à sensali in piazza, che come pratticchi, hauranno qualche man dritto. Io uò.

SCENA QVARTA.

Ruberto solo.

Il bisogno importante mi tiene, amor mi caccia, uscir non debbo, rimaner non posso, lasciar questa infelice, che tuttauia stà per partorire, è gran fallo, e che io rimanghi tanto senza'l mio padrone, che m'incende il petto, Amor non consente, o cieli, o sorte non ui uerrà mai pietà d'una meschinella, a chi uoi nell'uscir delle fascie cominciaste a far guerra, m'hauete pur di ricca fatta schiaua hor di questo, hor di quello, di femina condotta per guardar l'honor mio, a seruir in habito di maschio, doureste pur contentarui di questo stratio, e non m'aggiungere tant'altre molestie, tante altre paure, amo infelice che nõ m'ama, ma quel ch'è peggio

quest'habito mẽtito, e falso, ch'io porto indosso, mi leua ogni speranza si chè'l notrimento mi manca, e son si lungi d'ogni aiuto, che'l mio Gostanzo, che'l petto mi cuoce, innamorato d'una puttanella, ogni momento mi scanna, con l'adoprarmi in quest'amor suo; ma ui è di peggio, Portia sorella del padron mio ꝑ ultima ruiua s'innamorò di me, tenendo ch'io fussi maschio, e cõmunicando io con Fortunato mio fratello l'amor, che la semplice mi portaua, conosciuta l'occasione tanto mi pregò, ch'io mi lasciai condurre a metterlo la notte in mio scambio in casa; onde la meschina fatta graui da uicina al parto uiue in continua angonia, e paura, e com'e semplice non conoscendo ancho con chi si sia giaciuta, non hà altro rifugio, che me, meco si querela, meco si duole, a me chiede aita, e consiglio; & infelice Verginella agitata d'amor insolito, uestita d'habito falso, tremante, e paurosa, uiuo in continoa angonia, e temo, che la grauidanza non si scuopra, ma ecco il mio fratello.

SCENA QVINTA.

Ruberto, & Fortunato.

Rub. Fortunato, o fratello, o com'Iddio ti manda in tempo.

For. O sorella, che ciè? come uanno le cose? che sarà di noi; che debbiamo sperar? come stà Portia mia? non ci uuol anco trar d'affanno?

Rub.

Rub. Là meschina ogni momento fa nuoui uoti, spera, teme, s'assicura, piange, si querela di me, mi si raccomanda, mi maledice, mi priega, e sai, la cosa non può scorrer troppo, fa conto per tutt'hoggi.

For. E anco stà sepolta nel suo primo errore? pensa anco d'esser grauida di te? com'è possibile?

Rub. Più che mai, e con quanto mio scontro, ch'ogni dì mi martella, come s'io non hauessi altra facenda ch'l fatto suo, e parendogli ch'io gl'habbia obligo, non si tosto giungo in casa, ch'ella m'assalta.

For. Porta patienza sorella, per amor mio, ben? non hauete uoi impronto chi l'aiuterà nel bisogno?

Rub. La sua balia di casa, ma con tutto ciò non mi fido, che la cosa ci riesca netta.

For. Perche?

Rub. Quella gran disgratia, che ci leuò il padre, la patria, e la facultà mi spauenta, non oso sperar ch'el la lasci passar questa grande occasione di rouinarci, tul uedrai, o meschini noi, che douremo noi fare. Io ti prometto, che la notte non ho riposo mai, parendomi tutta uia capitar mal per questo.

For. Di che hai paura sei donna è? per questo correr periglio di morte.

Rub. La Ruffiana d'una Vergine nobile non correrebbe periglio di morte? Il ciel non mi camparebbe.

For. Parliam d'altro, che Iddio ci aiuterà, doue uai tu?

Rub. A cercar il mio padrone.

For.

For. *Lo certo anch'io, che la mia padrona gli uuol parlare.*

Rub. *Fallo uenir da uoi in ogni modo, e non lo lasciate tornare à casa, che tal'hor con queste sue risse non ci sturbasse, che non ci è quasi altro pericolo, che questo.*

For. *Lascia la cura à me, ch'io ho tal cosa in seno, che egli non ci partirà mai; Va tu per questra strada, & io andrò per quest'altra, se tu lo troui, di ch'io lo cerco, e fa, che uenga a casa nostra, sai?*

Rub. *Cosi farò. A dio.*

SCENA SESTA.

Fortunato solo.

In ogni modo douremo fuggire questa mia sorella, & io, più tosto che far a si gran risigo, doppo gran ruina è questa, che ci uiene adosso, nel partorir di questa figliuola se alcun sen'auede, ma in fine quest'amor traditore s'è si insignorito di me, ch'io non posso pur pensar d'abbandonarla, è ed io, ch'io lasci il ben mio ch'io uiua senza te, Portia mia? ah non mai uengano pur più tosto tutte le ruine, e tutte le disgratie del mondo, amor con si forte catena mi tiene, che patir non posso, anderò a cercar M. Gostanzo, e contentarò la mia padrona, e lo leuarò di casa per dar commodità alla uita mia di partorire.

SCENA SETTIMA.

Il Medico solo.

Tu mi pari una bestia, indomita, senza intelletto nimica del marito, e di te medesima, per Dio per Dio, se tu non muti uerso, e non cessi di rompermi la testa, con queste tue querele, e rampogne quotidiane, ch'io ti cacciarò su le forche intolerabil seruitù? che penitenza? che assassinameuto è que sto? Credi, ch'io comporti lungamente questa tua pazzia rabbiosa? che tu mi richiami indrieto, quand'esco di casa? E uogli saper dou'io uo, di don de uengo; quel ch'io dico, quel ch'io ho fatto, chi mi parla, quel che uole, io m'haurò menato un ga belliero in casa, un confessor, un pedante, che mi sforzerà dar conto di me, che ti uenga il cancaro; uuoi, tu ch'io ti reciti ogni momento di settimana, bestia impertinente senza intelletto, alla Croce di Dio la non andrà per l'auenire com'è ita per il passato, tu mi sei uenuta troppo importunamente adosso la briglia larga ch'io t'hò lasciata il mio trattarti troppo delicatamente, la mia patienza, e bõtà t'hà fatto fastidiosa, e insoportabile, tu uai troppo a briglia sciolta, caualla del Diauolo ascol ta, da qui innanzi non mi romper più la testa di quel ch'io son per fare, o per dire, e non andar cercando dal tetto in su se non per Dio tu mi farai uscir del manico, importuna, sospettosa, disgratia-

ta, che diauolo nõ ti bastano le tue dõne, le guglie, le galline, le uesti, le pompe, le gioie? Che hai? Che ti manca? da barbottarmi, e seccarmi ogni dì, uuoi ch'io ti dia un buon consiglio? nõ ti metter in questi gerondij di uoler saper dal pero al fico, quel che io fei, quel ch'io dissi, doue fui, se non per Dio ti darò tanta occasione di sospettar, che ti farò crepar, che si, che ti meno anch'oggi le puttane sotto gl'occhi per farti maggior dispetto, e te le bisognarà far buona cera; se tu crepassi uatti impicca, e non mi crucifiggere, che se tu mi ti fai dinanzi, che si.

SCENA OTTAVA.

Il Cima, il Medico.

Med. Che di tu hor Cima? ho io fatto ualorosamente? mi son io portato bene? m'ho pur leuato una uolta questa zecca, questa mosca canina da' fianchi, uenga il cancaro a chi me l'attaccò, il prouerbio e fatto per qual cosa:

Lascia il frutto per le foglie:
Rogna compra, e pesca doglie,
Vn pedante di casa toglie,
Chi ricerca d'hauer moglie.

Cim. O meglio assai ue lo uo dir'io.

Vn signor, che'l tuo ti toglie,
Il francioso con le doglie;
Assassin, che ti dispoglie,
E men mal, che l'hauer moglie.

Med. O che bel presente, che Dorotea mia dolce saporitamente m'abbraccia, che la madre dirà,

ſaporitamente m'abbraccia, che la madre dirà, ch'io ſon liberale, e magnanimo laſciala un poco uedere, per Dio, che non è molto, che mi coſtò ottanta ſcudi.

Cima. Vi ſarà difficultà, che la gli ſarà troppo ſtretta.

Med. Non può eſſer altrimenti, che la mia moglie è grinza, ſecca, sgarbata, com'è la careſtia, & l'uſura & ella è graſſetta morbideta, tonda, ben fatta, e apunto un comparar i morti co i uiui, leuine il buſto? dieci ſcudi di più non ſia cortigiana in Napoli più all'ordine di lei, guarda che fregi, che ornamenti ſon quelli? una principeſſa potria comparir in queſt'habito. Che di tu hor Cima? non ſei anco chiaro, non tocchi ancho l'amore di queſte donne uerſo di me, poi che tu mi uedi ſcuoprire un tal ſegreto, aprir mi il ſeno, moſtrarmi il cuore, dirmi in parto ſuppoſito? ah Rondinella, ch'io non ti ami ch'io non t'apprezzi? ch'io non ne tenga conto? diceua ben'io, ch'ella non fingeua, parti ch'io mi apponeſſi al uero.

Cima. La ui è entrata eh? a me non già, ch'ho tenuto ſtretto a putane credete? io u'hauea per un'altro huomo, à ſe.

Med. Non credo alle parole loro, a gli effetti uiui, ardenti, indubitati.

Cima. Che effetti?

Med. Che mi fa buona cera, che ride tutta, quando mi uede, non uedi tu lume?

Cima. Eh padrone.

Mula, che ride, è donna, che soghigna,
Quella ti tirà, E questa ti sgraffigna.

Med. Eh, che tu sei troppo sospetoso, se le carezze, e i giuramenti, e'l uedermi padrone delle uoluntà loro non ti muoue, muouati almeno il uedermi communicar un tal segreto, un parto supposito, e con che belle parole, Dio, che mi saranno sempre scritte in mezo il cuore, dice la giouane con quel suo bocchin dolce, & amoroso, uita mia, desidero io di grauarui manco, che si può, perche il dispendio non ui leui dalla prattica nostra, uoglio far creder a uno brauo d'hauer partorito un bambino; ch'egli tien di certo d'hauermi lasciata grauida alla sua partenza, se ueniste per caso, mentre egli ui sarà mostrate di toccarmi il polso, o gioia mia, ch'io sia mai d'altri, che tuo, ch'io non ti creda, queste cose non si dicono se non à quello in chi si ha risposto ogni sua speranza sai.

Cim. Eh padrone, fate conto, che queste belle parole sia il canto delle sirene, puttane ah? è forza ch'io ui reciti una stanza ch'haueua sempre in bocca un galant'huomo.

A uision d'infermi, e sogni uani
A promesse di principi, e signori
A le fole de Greci, e de Troiani,
A titoli, che dan gli adulatori
A cingani, a mercanti, a cortigiani,
A gl'horologi guasti à ciurmatori,
Si può più ch'a puttana prestar fede
Tutta bugia dalla cima al piede.

Med.

Med. Si, ſi, ti par ſaper ogni coſa;e non credi quante altre n'habbia fatto crepar di martello.

Cim. Vn buon martello il loro,che non s'adopra ad altro,che a batter danari.

Med. Infin tu ſei troppo acuto, e ti par ſaper troppo; chi troppo s'aſſottiglia ſi ſcauezza.

Cim. Non ui ſcauezzarete già uoi.

Med. Io ſon coſi fatto,e non fu mai, ch'io non foſſi ben' innamorato, fammi con la tua cappa pulita la ueſte,& le ſcarpe.

Cim. Eh, che ſete bello.

Med. Diamo una uolta alla ſpiciaria prima, per uedere quel che ſi fa, e poi andremo da lei, naſcondi bene queſta ueſte ſotto.

Cim. Andiamo.

SCENA NONA.

Goſtanzo, Veſpa, Ruberto.

Goſt. Non hò paſſato mai tempo con maggior angoſcia di queſto. Credo certo, che queſte ſciaurate m'habbino fatturato.

Veſp. Si,ſi, fatturato ſi,mi è forza a ridere,ah,ah,ah,ſono le uoſtre magiche fatture, che di dentro ui dan cotante angoſcie,un bel uiſo, bel ſen,due belle coſcie,ch'empiendoui le man ſon ſode, e dure,queſti ſon gl'incanti,queſte le malie.

Goſt. Parole s'io ſtò un momento lungi da lei,par proprio che mille cani mi ſquarcin'il petto, che può queſt'eſſer altro che malia,

Veſp. Ve lo dirò io.

Come corre al buon uin gente Tedeſca
Capra al ſal, Moſca al mele, al ſol furfante,
Coſi poi ch'ha guſtato, corre amante,
Con l'amata ſua donna a far la treſca,
Eglie'l diauolo quel toccar ſul uiuo.

Goſt. Veſpa, Veſpa, tu hai un bel dimenarti, perche non ſei, com'io ſotto'l raſoio.

Veſp. Mal'è, che'l barbier non ſi contenterà del pelo.

Goſt. Che farò io dunque? non u'andarò io manco hora che Fortunato mi cerca, che pentito mandan per me, o pur m'armo il petto d'una ſalda deliberatione di non patir tante loro ingiurie, ch'io ſia di ſi poca ſtabilità, che mi biſogna patir l'ingiurie dalle puttane? dalle ſciaurate? nò, nò, ſe mi pregaſſero con le mani in croce, uoglio più toſto crepare di martello, perche imparino a conoſcere che huomo io ſono, le traditore, credono giuocar di me alla palla.

Rub. O che braua deliberatione pur che ſtiate in ceruello.

Veſp. Si, ma ſe mi cominciate a ſtar ritroſo, e non durate poi in propoſto, ma uinto dal martello ſenz'hauer fatto pace, ui ricorrerete alla miſericordia loro quando neſſuno u'addimanderà, ſcuoprendoli la rabbia e'l furore, che ui caccia, ſete, perduto, alzeran la creſta; e uedendo, che non potete far ſenza loro ui ſtangheggiaranno, monteranno ſull'aſino, ui terran ſotto, ui caualcaranno, ſomeggiaranno, e io sò che non potrete ſtar in ceruello, ſe lo giuraſte mille uolte.

Gost. Perche nò? tu non mi conosci ancora, s'io mi risoluo, giuro dio lo sdegno uincerà l'amor, la rabbia cacciarà il martello.

Vesp. Può esser per un poco, ma non terrete poi fermo, questa burrasca dello sdegno uostro passerà in un soffio, dietro, alla quale ueggo rinforzar un uento di martello, che con gran danno uostro ui ributtarà à queste riue, ui cacarete sotto, e sarà peggio, sò, quel ch'io dico.

Non è fanciul si pronto a cangiar uoglia
Non hà nebbia col sol uita si breue
Si uolubil non è l'arida foglia,
Non è si uaga l'agitata neue,
Non paglia, che sul corno il uento toglia,
Ne così incerta polue, o Piuma lieue,
Primauera non è tant'inconstante,
Com'a cangiar l'instabil uoglia amante,

Rub. Egli è pur troppo uero.

Gost. Eh Dio, consigliamoci dunque meglio, mentre ci è tempo pouero me, mille serpēti mi squarciano'l cuore, Amor, dispetto, rabbia, e gelosia.

Vesp. Queste onde amorose, che uoi solcate, son si piene di scogli, che mal si ponno schifar, sapete uoi quali siano gli scogli, doue la giouentù da di cozzo, e si affoga? ue li dirò io, dispetti, ingiurie, querele, sospitioni, inimicitie, riconciliar, gelosie, guerre, tregue, paci. Se pensate questa instabil onda gouernar cō arte, potè anco persuaderui di reggere pazzia con ragione, e quel che hora corrucciato pensate tra uoi, in colei, che colui, che me, che nò,

che'l medico, che'l soldato, che disse, che m'ha fatto, lascia un poco, uoglio più tosto morire, soffrir, crepar di rabbia, uincer me stesso, perche sappia che huomo sono. Tutti questi disegni, uedete con una sola lagrimetta, che la sursanta, fregandosi un pezzo gl'occhi, a uiua forza spremerà suori, disperderà, & acquieterà subito, si che da uoi stesso u'accuserete, e ue gli getterete a piedi, e gliene chiederete perdono.

Gost. Oh pouerello me, adesso ben ueggo, ch'elle son ribalde, io misero, e mal condotto, e men'increſce, e abbrucio dentro e'l sento, e'l ueggo, e'l so, & uolontariamente corro a morte, son fuor di me, ne so quel ch'io mi faccia.

Rub. Eh padrone, non piangete, lasciate andar queste bagascie con la mal'hora.

Gost. Oh infelice, io spasimo, e le micidiali il sanno, e deliberatamente mi squarcian'il petto, ne trouo riposo, & elle son senza pietà, & io senza rimedio.

Rub. Senza rimedio son'io infelice.

Vesp. Sapete uoi quel ch'hauete à far? hauete il laccio al collo, cercate di sciorui con quel manco che potete e se'l poco nõ ui gioua: cõ quel che potete.

Gost. Parti cosi?

Vesp. Sì sete sauio, e non aggiungere nuoue molestie a gl'affanni infiniti, ch'amor porta seco, e quelle che egli u'arreca, portatele in pace.

Rub. E sarebbe pur meglio trouarui una giouinetta, che fosse uostra, e non d'altri, ch'hauesse di gratia, che uoi li uoleste bene, e non perderui nel-

l'amor

l'amor di queste sciagurate.

Vesp. Vdite padrone, non ci è altra uia di riscattarui dalla catiuità di queste arpie, ch'una simil uentura.

Gost. E doue la trouaremo noi.

Rub. Ne conosco una io, ch'è più perduta nell'amor uostro, che uoi non sete di questa carogna.

Gost. Com'è bella?

Rub. Honestamente.

Gost. Doue stà?

Rub. Presso di uoi.

Gost. E si contentarà ch'io mi uada a giacer seco?

Rub. Così uolesse Iddio, che uoi il faceste, com'ella se ne leccarebbe le dita.

Gost. Ci sarebbe commodità d'andar da lei?

Rub. Quanta a uenir da me.

Gost. Come sai tu ch'ella mi ami?

Rub. Perche meco speßo ragiona de gl'amori suoi.

Gost. La conosco io?

Rub. Come me.

Gost. E giouane?

Rub. Della mia età.

Gost. E mi ama?

Rub. Vi adora?

Gost. La ueggio io mai?

Rub. Spesso come me.

Gost. Perche non mi si scuopre?

Rub. Perche ui uede schiauo d'altra donna.

Vesp. Per Dio ch'ella ha ragione, non è senza intelletto costei.

Gost. Voglio solamente licentiarmi una uolta da Dorotea, poi.

Vesp. Eh padrone, le puttane han le parole di pece, o di vischio, uoi rimarrete impaniato, fate pur conto, se ui conducete là, di trouarli i sessanta scudi, che ui ha chiesti.

Gost. E doue?

Vesp. Ve li bisognarà trouar, se crepaste.

Gost. Vespa fratello, tu dì il uero io son morto, come tu uedi, soccorrimi d'aiuto, e consiglio, trouami, se nõ ch'io moro, qualche danaio per tenermi in uita.

Rub. Morto son'io.

Vesp. La difficultà mi spauenta, pur'io m'andrò imaginando qualche cosa per soccorrerui.

Gost. Si di gratia.

Vesp. Io uò, doue ui trouerò io?

Gost. In piazza.

Vesp. A dio.

SCENA DECIMA.

Ruberto, Gostanzo.

Rub. Non è burla padrone, quel ch'io ui diceua, che quella figliuola della mia età si smisuratamente ui ami.

Gost. A se?

Rub. Ne io ui honoro, & osseruo più di quel che faccia la meschina, con tutto che senza alcuna speranza ui ami.

Gost. Senza speranza: perche?

Rub. Perch'ella sà, che uoi portate nel cuore scolpita la Dorotea, e non lei.

Gost. Mettimi innãzi con questa seconda, che uegg̃edo ch'ella mi dona quel che costei caro mi uende, mi

uerrà

uerrà forse uoglia di lasciar quella per questa.

Rob. *Fate cosi, & io prometto di metterui a giacer con questa, state otto di senza nominar, o ueder la Dorotea.*

Gos. *Otto giorni? oh dio, ohime, morrei, non potrei star tanto mai, ma ch' importa a te a dirle che io son corrucciato con lei, e u' andrem copertamente?*

Rob. *Dio mi guardi d'ingiuriar la meschina; basta ben l'affanno ch' ella passa per uoi, senza ch' io l'inganni.*

Gos. *Per che; t'importa questo?*

Rob. *Per ch' io tant' amo questa figliuola quanto me stesso, anzi uoglio dirui ch' anco uolendo non potrei ingannarla, però che de' segreti uostri non ne sà manco di quel che sò io.*

Gos. *Lo sa forse da te?*

Rob. *Da me lo sà, che mi uede sempre il segreto del cuore.*

Gos. *Dunque tu ami costei.*

Rob. *Tanto amasse uoi me, fate conto ch'io sia con lei una medesima anima, una uolõtà, uno spirito solo.*

Gos. *E saresti per me ruffiano d'una Persona che tu ami tanto.*

Rob. *Di me stesso, non che d'altri sarei ruffiano per uoi misurate, padrone, quello, a ch' io son buono, seruiteui di me in tutti i modi ch'io mi lasciarò metter à rosto, & à lesso dà uoi.*

Gos. *Ragion' è ben, ch' io t'ami, io'l sò, io'l ueggo, e te ne ringratio. E s'io potrò mai, ti remeriterò questa buona uolontà, Roberto mio.*

Rub. Non è nessuna cosa, che possiate piu ageuolmente fare, che contentarmi.

Gos. Tul vedrai, uenga pur l'occasione come ti premiaro della fede, & amor, che tu mi mostri.

Rub. Altro premio non aspetta la seruitù mia da voi, che d'esser amato, e uoglio ancor dirui, che se mi amaste mille uolte piu che la Dorotea, non paga reste una scintilla dell'affettion uiua ch'io ui porto.

Gos. Vuoi tu altro; che dopo lei, nessun mi è più a cuor di te?

Rub. Questa è la doglia, quest'è il capo del mal mio eh Dio.

Gos. Che hai; ti pesa, ch'io sia innamorato d'una donna cosi trista, dì'l uero, patienza, poi che'l destino vuol cosi.

Rub. Mi pesa, che nessuna persona u'aggradi più di me.

Gos. Non sendo tu donna, non hai che dolerti.

Rub. E se qualche strano accidente mi mutasse un di.

Gos. Volesś Iddio, che tu mi leueresti quella traditora dall' animo, ma mentre ragioniamo di uanità, il tempo scorre, andiamo in piazza a ritentar la cosa del danaio.

Rub. Contentateui padrone, ch'io uadi fin'a casa per un mio bisogno, ch'io subito uerrò a trouarui.

Gos. Và a tuo piacere, e torna subito, ch'io haurò bisogno di te.

Il fine del primo Atto.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Dorotea sola.

O meschina me, quanto temo, che'l pouero Gostanzo non habbia hauuto a male d'esser serrato fuor di casa, e per disperation non mi lasci, non può esser, che'l poueretto non passi per qui; Io uorrei pur confortarlo una uolta, sia maledetta questa mia madre fastidiosa. sò ben quel che sarà, la vuol tanto tirar, ch'ella mi sarà crepar di martello, ma ecco il galante innamorato, che la pietà materna t'ha dato, o che gentil figliuoletto, o che capresto; a chi sente anchor la bocca di latte, che ti uenga la peste, uecchio marcio rantacoso, a chi puzzan sempre le mani d'orina, e seruitiali: s'io non ti pelo fin su l'osso, pazzo puzzolente alla Croce di Dio il tramenarmi tì costerà, tu riffonderai i sessanta scudi per il pouero Gostanzo, con che garbo? e par un'huom di paglia, un uoto, uno di questi, che spauentano gl'uccelli, co, co, morbo ti toglia cornacchia.

SCENA SECONDA.

Dorotea, il Medico, il Cima.

Dor. *Lodato Iddio, che ui lasciarete ueder, n'è ben tempo.*

Med. *Iddio ti contenti ben mio.*

Dor. *So che ui fate aspettar' io, bel messere, non è gia manco d'un'hora, ch'io sto in porta per uederui, di donde uenite si tardi? da qualche bella figliuo-*

la èh; soiano, un bel conto tenete d'una pouerella, che ui muor dietro.

Med. Ah, ah, ah, entriamo in casa, ch'io t'hò portato cosa che ti piacerà.

Cim. Come gl'hauerà data la ueste, il martello cesserà.

Dor. Il morbo, che ui mangi con questi uostri presenti, se credete, ch'io ui uoglia bene per questo, sia quel che si uoglia, pigliatela, ch'io non la uoglio, alla buona fe, che io non la uoglio.

Cim. Non la vuole; che nò, che non ci partiamo, che uorrà qualche altra cosa.

Dor. O Nerone, mi uenga il mal'anno se non sete duro com'una quercia.

Med. Ah, ah, ah,

Dor. Si ridete, poch'amore, e poca fede.

Med. Entriamo dentro petegola soianella.

Cim. La uerra ben si:

Dor. O s'io potessi piu di uoi, come mi uendicarei del martello, che mi date; o che rabbia mi uiene di pil lucarui queste chiomette d'argento.

Med. Ah, ah, ah, uien dentro rondinella, mattutina, uien dentro Colombina, Tortolina saporitella.

Dor. Andate di sopra, ch'io ueng'hora, entra ancor tu Cima, uenga la peste a chi t'ha menato qui uecchio rancio stomacoso, che sia maladetta questa mia madre traditora, altro non è gia l'accarazzar questo chiloso, ch'un abbracciar morti, odorar sassi, polpeggiar uesiche senza fiato, colcarsi con pellegatte senza neruo, munger mamma, che non ha latte, bauoso, passo, puzzolente, che suona due

hore campana a martello, prima che faccia una botta, uatti impicca non uerrò gia.

Med. *Dorotea tu non odi, uien ſu.*

Dor. *Si, ſi, gracchia pure, correte ſu dietro al bel giouine, che ti uenga l'anguinaglia, che t'accuori, guarda piſcio, e ruga ſtronzi, ecco il diauolo che uiene.*

SCENA TERZA.

La Ruffiana, & Dorotea.

Rof. *Che fai tu in porta foianella? aſpetti tu, che'l tuo colombo paſſi? o bella coſa farſi ſerua di uno ſpelatello fallito, che gli uenga il mal franciosſo, queſt'è l'ubidienza, che tu preſti à tua madre? non far mai coſa, ch'io ti comandi.*

Dor. *Anzi non ſo ſe non quel che m'hauete inſegnato, non ho io uiſo pulito, coſtumi gentili, gratioſe maniere, ſotto le quali naſcondo, lingua chieditrice, animo fallace, uendibil corpo, fronte ardita, mani rapaci, e mente eſpilatrice? queſt'è pur il ſommario de noſtri ricordi.*

Roſ. *Aggiungiui il prouerbio di donna liberata, che la cortigiana vuole hauer occhio bello, animo fello, uolto di mele, cuor di fele, faccia rara, mente auara bocca dolce, mā che molce, mi ſolea gia dir la buon'anima di mia madre, che le pari tue uoglion' hauer uiſo di calamita per tirar cuori di ferro, man di pece, ch'attacchino ogni coſa, parole di zucchero ber ineſcar gente; petto d'alabaſtro, perche ſia bello, e ſenza pietà, e per dirlo in una parola, vuole eſſere come il uiſchio, che uccello mai non lo tocchi che non ui laſci la piuma.*

Dor. Chi mi s'accostò mai, ch'io non gli squarciarsi i panni, il petto, e'l cuore?

Ros. Si ma quante uolte t'ho io detto, che tu non trattenessi Gostanzo? come mi hai tu ubidita? che ti ha donato? che ti ha fatto portare a casa? o bella cosa: tu ti getti dietro a un foianello, e del Medico ch'ogni dì ti dona, & fa sguazzare, te ne burli? Per Dio, se non mi porta danari, che non ci entrerà in casa, fa ch'io ti uegga più parlargli, o fargli cenni fraschetta.

Dor. Mi potete ancho ammazzar, ue lo dico.

Ros. Non ti uieto io l'amar quelli, che nō uengon mai cō le man uote; ma questi tienti buoni, crollapennacchi, che non hāno che Dio gl'impicchi lasciali andar in mal'hora, che non ci è guadagno, fa uezzi a questo capitano, a chi uogliam far creder, che tu habbi partorito, che torna ricco dalla guerra, uien di sopra, e fa carezze al medico, che t'ha recata la più bella ueste del mondo, mostrati innamorata di lui, bacialo, mordilo, stringilo, ch'egli ti risonderà.

Dor. Questo uecchio chiloso, che'l morbo lo toglia.

Ros. O sciocca, beata colei, di chi uecchio pazzo s'innamora, sai tu quel che dice una chiosa sopra il capitolo delle fiche.

Accarezza il uecchio matto,
Se uuoi ricca farti a un tratto.
Et in un'altro luogo.
La cucina fa senz'onto,
Chi del uecchio non fa conto,

Odi un poco, se tralucesse oro nel fango ti chinaresti per pigliarlo? o qualche bella gioia nel letame?

Dor. Perche no;

Ruf. Il letame è il uecchio: l'oro, e le gemme, i presenti, che ci dona: perciò chinati un poco, e non ti sdegnare, sai tu quel che si dice.

Ben si castra, ben si mugne,
Vecchio matto, ch'amor pugne,
Temp'è allhor di menar l'ugne.
E tagliargli giu le sugne;

Dor. Eh dio, s'io son innamorata, s'io uolto l'animo altroue, il mio Gostanzo il cuor m'apre con l'ugne, e'l crudel mi martella sempre, e pugne.

Ruf. Cortigiana con martello.
Lascia questo, lascia quello,
E d'un sol, che gli par bello,
Viue schiaua, e ua in bordello,
Chi è bella, e s'innamora:
Di se stessa traditora,
Con martello, che l'accora,
Perde il tempo, e ua in mal'hora,
Nessuna maggior rouina può entrare in casa d'una cortigiana, che questa, innamorarsi una pari tua eh?

Dor. S'io non posso far'altrimenti. Io sento pur tutto'l di cantar questi uersi.

Corpo senz'alma, e fonte senz'humore,
Pescie senz'onde, e senza gemma anello
E quella donna, che non sente amore.

Ros. Si

Ros. Si ma uolgi carta, che ui trouerrai scritto in lettere maiuscole.
Di uolo a lo spedale ua quella frigna,
Che si lascia sdruscir, e non grassigna.
Et un poco piu giu,
Ha per poco piacer gran penitenza.
Chi la zampogna sua presta a credenza.

Dor. Si, si, dite che si uantino gl'amanti, che hanno auãzato meco, lascio pur, dio gratia, il segno, come la grandine, dou'io mi pongo. Vedrete, s'io pelerò con garbo hoggi questo capitano, state à ueder s'io saprò mostrar d'hauer partorito, lasciate almeno che con questo solo io mi contenti.

Ros. Si, si, mandalo a presentar, leuati da questa porta, sfacciata prosontuosa, con che garbo? le par saper piu che non sò io, uien su presto, a chi dich'io?

Dor. Sia maledetta la mia disgratia.

SCENA QVARTA.

La Balia, & Siluestra.

Bal. Senz'hauer male? senz'una doglia di testa, con un color si bello fargli credere, che ella habbia partorito? com'esser può questo? I soldati sono scaltriti, e tristi, la non ui riuscirà.

Sil. Vah, non ti pigliar fastidio, non sarà questo il primo buffalo, ch'habbiam menato pel naso al macello, nò. Tristo chi ci da alle mani, bisogna bene, che'l meschino sappia suo conto, segnisi pur ben la mattina, chi ha da dar nel diauolo. Lo faremmo anco credere a san Thomaso, vuoi tu altro guadagnarti una pelliccia bella, e nuoua?

Bal.

Bal. Iddio il uoglia.

Silue. Entriam dentro, che non starà molto a uenire.

SCENA QVINTA.

Fortunato, Gostanzo, il Vespa.

For. Ben uenga S. Gostanzo, lodato Iddio, che una uolta mi crederete.

Gost. Che cosa?

Vesp. Quel che non è, ne può esser ne sarà mai.

Gost. Lascialo dir, ch'è questo, che tu porti di buono?

Vesp. Sogni, nebbie, fumi, chimere incerte, castelli in aria.

For. Fauori certi, certe promesse, soccorso in tempo, ben, che si palpa danari alla mano, che la mia padrona, u'ha apparecchiati, solamente ui priega, come u'hà detto un'altra uolta, che uogliate uenir'à parlar seco segretamente, che la madre nol sappia che ui darà il modo d'hauerli, e ui priega, che dando questi danari alla madre, facciate far un'istrumento ben cauto, e sicuro, per poterui godere seco tutt'un'anno.

Gost. E s'io uengo hauerò questi danari certo?

For. Si ui dico se non gl'hauete, doleteui di me.

Vesp. Se quest'è, brigata, il mondo si muta, douentaranno anco, modesti gli Spagnuoli, sobrij Tedeschi, ogni cosa andrà alla rouescia, la frotola del Zucca si uerificarà.

L'Aquila, e l'asinel saran compagni,
Il porco, e'l buoue nuotaran tra l'onde,
Le mosche teneran le reti à ragni
Non produrà la terra, herbe, ne fronde,

A gl'infermi saran contrarij i bagni,
Il Sol si leuerà dou'hor s'asconde,
Aggiacciata la state il fuoco grieue
Il uerno caldo, e la terra lieue,

For. Non ti trar uia Vespa ch'hoggi il uedrai uuoi tu altro.

Vesp. Può essere, ma non è credibile.
Tacer più presto ogni cicala al luglio,
E uedrassi dal fango uscir la rana?
Che non peli ciascun uecchia puttana,
Et a meschini amanti lasci un guglio.

For. Voi lo uedrete, uenite meco, e lasciate ch'io uada un pochetto innãzi ad auuisarla, perche la madre non ui uegga, e se non hauete i denari, doleteui di me, non mi uolete credere una uolta?

Gost. Oh fortunato gentile, o conseruator di questa uita uedi di non mi mettere in allegrezza falsa.

For. Vah, venite sopra di me, e mandate in tanto il Vespa a trouare un sere pratico, e sufficiente, che noti un'istrumento.

Vesp. Fate pur chiose, e rampini a uostra posta, che non per questo si rimarà la uecchia di uender la figliuola mille uolte il giorno.

For. Parole, uà pur tu, e fa notar l'obligatione reale, e personale, piena di rãpini, e pũtigli ben saldi e poi.

Vesp. Farò; se le mettesse addosso la montagna di San Bernardo, sarà delle sue puttane ah? si perde poco a menar un notaio, stiamo a uedere. Io andrò, e farò notar l'istrumento, ma uedete, non ui smenticate in tanto di quel ch'io ui dirò, se trouate

cosa, ch'io nõ credo esser uero, ch'ella habbia passion di uoi, come in uero sarà s'ella ui dà questi danari, state sulla uostra, mostrateui corrucciato, lasciateui pregar ben bene, non scoprite l'affanno uostro al primo, perche nelle guerre d'amore, chi fugge uince.

Cost. E s'io la facessi sdegnar col mostrarmi in un tanto gran benificio si poco amoreuole?

Vesp. Fate a mio modo, che non u'è pericolo, questi corrucciamenti sono appunto la salsa, e la mostarda d'amore.

Gost. Auuertisci Vespa, che questa mostarda non l'entri troppo nel naso.

Vesp. Vah, lasciateui reggere una uolta, non ue la gettate dietro per questo, mostrate d'hauer fermo l'animo, chiedete licenza, fateui pregare.

Gost. Basta, ecco Fortunato in porta, che m'accenna, che io uada, uà tu al sere, e dille che noti l'istrumento, e torna uolando, sai? e aspetta quì di fuori.

SCENA SESTA.

Tulio, e Massima uecchi.

Massi. In fine, Tulio, io non credo, che alcuna cosa sia più difficile che contenersi di non castigar colui, ch'ogni dì ti fa notabile ingiuria, sendo in Mantua il farlo, credi tu, da che la balia ci confessò il uero, che ogni hora, ogni momento mi bolla, e s'accenda l'animo di uendicarmi del tradimento, che Ruberto mi fa?

Tul. Di gratia tenete questo uostro sdegno in briglia fin che sia tempo, Perche quando il messo, che già dieci dì dourebbe esser tornato di Genoua dou'è ito per intendere dello stato, e parentella di Ruberto, riporti ch'egli sia ignobile, e di facultà poco honoreuoli, all'hora si potrà trouar espediente di leuarselo dinanzi con bel modo, che non si saprà mai, e in tanto uostra figliuola haurà partorito, e si potrà maritar subito con honor de la casa nostra.

Massi. Con honore ah? e la conscientia dell'huomo non fa per mille testimoni, per mille accusatori? non basta questa per farmi morire? ah traditorello, in questo modo uituperarmi, e ch'io ti perdoni?

Tul. Chi sa potrebbe anch'esser uero quel che un pratico di Genoua mi disse già, che Ruberto hà facultà assai, se non ch'el padre rimase schiauo, e che parenti suoi, che si sono impadroniti delle facultà sue, non curano di far diligenza per il riscatto del padre, e figliuoli, e in uerità la modestia de' costumi suoi mostra, ch'egli sia nobile.

Massi. Si, ma l'acerbità dell'ingiuria è tanta, che tossica, & auuelena quanti seruigi mi fece mai.

Tul. Andiamo al giardino a passar l'affanno, e non torniamo fin' à sera per dargli tempo, e commodità; e pensate a questo manco che potete.

Massi. Facil cosa è, sendo sano cōsigliar gl'ammalati, tu sai bene, che la lingua unge doue il dente punge, se ti rodesse tāto il cuor questo uerme quāto a me, forse non faresti si mite, & indulgente com'io.

SCE-

SCENA SETTIMA.

Gostanzo, & Dorotea.

Gost. Habbiti in pace gl'amanti nuoui, datti seco bel tempo, godi pure; perche mi tieni? perche mi prieghi tu? lasciami andare, lasciami, lasciami.

Dor. Non uoglio.

Gost. A che fine tener chi uien sempre con le mani uote che non ti dona mai cosa che uaglia? lascia, lascia, perche tener chi non ti gioua?

Dor. Perche non posso, ne uoglio esser uiua senza uoi, sangue mio.

Gost. Quest'è il fine de' nostri amori, quest'è l'ultim'affanno ch'io son per darti, queste l'ultime lagrimi, gl'ultimi sospiri, a Dio. rimanti pur in pace eternamente.

Dor. O Dio, ò trista me in pace io? a chi mille martiri, partendo uoi che sete la mia pace, faran guerra? ah Gostanzo crudele, ah ingrato? abbandonar cosi senza causa, chi ti muor dietro, quest'è un'ammazzarmi, ou'è la fede? ou'è l'amor solito? Deh non m'abbandonar, sostegno della mia uita.

Gos. Lasciami pur, che a te poco importa l'amor mio, lasciami.

Dor. Poco importa cosa, doue ne ua la uita mia? ah crudele.

Gos. Iddio ti da del bene assai: lasciami.

Dor. Ben non posso hauer' io, se non melo date uoi di man vostra, gioia mia, uoi sete il ben mio, la mia pace, la mia uita.

Gos. A Dio, i costumi di tua madre non si ponno piu comportare.

Dor. Per Dio, che sarà a me l'essequie acerbe, se mi priua di uoi, uita mia.

Gos. Lasciami andar doue la mia iniqua sorte mi mena.

Dor. Perche non state qui meco?

Gos. Perche l'insopportabile auaritia di tua madre mi caccia. Sta con Dio per sempre.

Dor. Per sempre oime, doue uolete andar, ben mio, senza me?

Gos. A morir disperato, quest'è l'ultima uolta, che tu mi vedi.

Dor. Amazzerete me, e non uoi, so ben'io.

Gos. O mariuola tu mi fa piangere con queste tue lagrime di Cocodrillo, non posso piu tenere, sono sforzato pianger anch'io, baciami traditora, baciami.

Dor. Amor mi stringe di modo il cuore, ch'io non posso piu parlare.

Gos. Ah traditora quanto gran conforto sarebbero del mio gran male queste tue lagrime, se ti uenissero di cuor, ribaldella.

Dor. Non mi vengon di cuore? o Gostango, Gostanzo se fosse partito il martello, se tu sentissi quel che sento io di dentro, non ti pigliaresti piacer d'accorarmi cosi.

Gos. O Dorotea, Dorotea, se dolesse a te tanto questa partenza come a me, non mi rifiutareste per un brauo da poco.

Dor.

Dor. Non mi duole; ah crudel senza fede, tò, aprimi piu presto il petto di tua mano, specchiati dentro, e non mi far morir con questa tua durezza, con questa incredulità, crudele, micidiale, senza fede.

Gos. Ch'io t'offenda? ch'io t'uccida? a chi uorrei donar gl'anni proprij, non sai tu che sopra questo bel petto posa il cuor mio? quest'è l'albergo della uita mia, in te, e non in me uiuo.

Dor. Baciami amor mio, strignimi bene.

Gos. Sarebbe un piacer, se tua madre non fusse si ribalda.

Dor. Non t'hò io detto, che lo sa, perche la nostra pouertà non ci sforzi a scorticar te solo: lasciaci in questo poco di tempo mugnere la pecora piena di latte; Questo Capitano uiene con danari freschi dalla guerra, cosi Iddio mi serui intera nell'amor tuo, com'egli a pena haurà un bacio da me; il resto riseruo a te tesor mio.

Gos. Vedi, se sei traditora, vuoi tu che colui con chi tu hai antica dimestichezza, venendo di lontano, e portandoti doni infiniti, si contenti d'hauer solamente un bacio, con chi pensi tu parlare?

Dor. Non t'hò io detto, che questo Capitano pensa d'hauermi lasciato di se grauida, & io voglio fingere d'hauer partorito un bambino, che la Siluestra hor hora m'ha recato, e ch'io mi mostrarò ancor dogliosa, & incerta della sanità? oh, pensa tu, quando io gli uolessi ben dar' altro s'io lo potessi fare, di gratia concedimi solamente due hore di tempo, giglio mio, manda in tanto per il sere, e

sarò poi tua per tutto l'anno, che altri non ne haurà parte.

Gos. Seguita pure, sa pure a tuo modo, fin che a Dio piace, se mi può uenir fatta, ch'io habbia i danari, legarò si stretta questa ribaldella di tua madre, che non si sciorrà in fretta.

Dor. Gl'haurai certo, manda qua Ruberto, e uedrai s'io t'amo di cuore, s'io prezzo più l'amor tuo, che quanta roba è al mondo.

Gos. Quest'è il zucchero, con che tu cuopri, mariuola, la medicina amara, che tu mi dai. Io uo contentar ti datti piacere con quest'amante nuouo, mentre io pouero sbandito andrò senza conforto bestemmiando la tardità dell'hore.

Dor. Andate doue uolete, che'l cuor mio uien con uoi, ma baciatemi prima.

Gos. Son contento, o traditora, questo non è altro, che metter fuoco presso al zolfo.

Dor. Volesse Iddio, che fossimo sepolti cosi.

Gos. Io me ne uò, e qui su queste tue labra di rose, e zucchero lascio lo spirito mio.

Dor. E'l mio uien con uoi, & io qui rimango fredda, morta, senz'anima.

Gos. A Dio.

Dor. A Dio manda qui Ruberto, e torna hauuti che haurai i danari con l'istrumento notato, hai inteso, colombo mio.

SCENA OTTAVA.

Gostanzo solo.

O che infelice stato è il mio, ch'io non posso uoler

quel

quel ch'io uoglio, e corro dietro a quel ch'io fuggo, non mi daràmai pace questo crudelissimo tiranno, che mi caccia, tiene, torcie; ruba, assassina, squarcia, spauenta, uccide. Io sono homai si fuor di me, ch'io non sò quel ch'io mi faccia, quel ch'io mi uoglia; doue non sono, sono, doue sono, non sono; quel ch'io non uoglio, uoglio; quel ch'io uoglio, non uoglio; quel che'l crudel mi da, non mi dà; quel che m'ha dato, mi toglie; la vecchia mi caccia, la giouane mi tiene, questa mi consola, quella mi sconforta; l'amor mi spinge a dargli, la pouertà me lo uieta, quella mi ruba, questa mi dona, ohime che tempestosa onda è questa, che l'animo mio innamorato combatte? hor son sotto, hor sopra, hor in cielo, hor nell'inferno.

SCENA VNDECIMA.

Il Capitano, e lo Straccia.

Str. *Ah, ah, ah.*

Cap. *Tu ridi pecora.*

Str. *Ah, ah, ah.*

Cap. *Si, si, ch'io gli diedi d'un calcio nel culo si furiosamente; che fiaccar gli feci il collo sotto al palco, ma che dira'tu, ch'al compagno postagli la mano in un gran barbone, gli graffiai uia di netto tutta la mascella da basso, si che il meschino rimase figura contrafatta?*

Str. *Ah, ah, ah, e campò questa bestia cosi senza mascella.*

Cap. *Campò.*

Str. *Come mangia?*

Cap. Viue di cose liquide, che dirai tu, 'pochi di sono nell'hosteria della Scimia doue trouai un branco di braui, che beeuano, da' quali uno per sua mala sorte s'attaccò meco per conto di sedere, io che non soglio ferir canaglia d'arme, me gl' accostai con uiso ridente, e di punto gli diedi d'un pugno in una tempia si penetrante, che i circonstanti ui dero i nodi delle dita uscir per l'altra orecchia,

Str. Le dita?

Cap. Le dita si,

Str. Dall'altra orecchia?

Cap. Dall'altra orecchia si, forse contra di me tutto lo stuolo che mi diede occasione di far proue, per mia fe, ridicule, ah, ah, ah: per la prima non lasciai alcun di loro, ch'io non segnassi, a chi schiaccia il naso, a chi squarciai le polpe delle guancie giu dell'ossa, e fu all'hora, che m'acquistai il nome di squarcia polpa; di mille colpi ch' all' hora feci, duoi mi piacquero oltre modo, prima una tanta gran botta di diedi nella cicottola d'un male auenturato che gli caddero tutti dui gl' occhi uisibilmente in terra.

Str. In terra?

Cap. In terra.

Str. Buona notte.

Cap. L'altro menai un mandritto si furioso, ch'haueua fatto uista di por mano alla spada, che hauendolo fallato, il uento furioso della mano gl'attaccò il fuoco nella barba si che tutta da un lato se gl'abbruciò, s'io fossi uantatore so ch'harei che dire io,

ma.

ma mi piacque sempre il tacere, e menar le mani, e sta mal che l'huom si uanti, in ogni modo la uerità si sa, so che son mostro a dito io, da che solo sbarattai quel branco di Iannizzeri, ch'era smontato in terra d'Otranto, non credi ch'ognun ragioni di me?

Str. Fin l'hosterie, e chiassi sparlan di uoi, gia si uende l'historia stampata, della tua asineria.

Cap. L'hai sentita a fe?

Str. Come s'io l'ho sentita, non la uendeua hieri un ceretano in piazza? uorrei che gli foste stato presente, ò quante ne spacciò a quattro soldi l'una, e come la cantaua il surfante, o che rime, credo forse che saprei dir qual cosa del principio.

Cap. A fe, e mi nomina per nome questa leggenda; di di gratia.

Str. Sentite; se si puo intendere d'altro che di uoi.
Se uolete sentir degna brigata,
Le prodezze cantar di Branca forte,
Ch'un, eßercito intier di gente armata
Con le brauate sue conduße a morte?
Date al mio dir quell'udienza grata.
Ch'hauerete da me tanto diletto
Quant'hà chi sposo si conduce a letto,

Cap. O come ua bene, seguita.

Str. Non me ne ricordo piu, ma e cosa bella, ne può essere altrimenti sparlando di uoi.

Cap. E ui son dentro le ruine, le guerre, i pericoli, gli abruciamenti, i sacchi, gl'incendij, le fughe de' nemici, le ritirate nostre, benche quelle son rare gl'

assedij

assedij, le uittorie, gli steccati, ui son tutte queste cose per minuto?

Str. Non diauolo. per minuto? fate conto, ch'un u'habbia squadrato cosi di grosso.

Cap. Voleua ben dir che non potena esser, che non fusse un gran uolume, come si fanno le cose, donde diauolo hanno cauato quel ch'io non ridico mai? è una gran cosa questa.

Str. In fine sete conosciuto benissimo per bestia.

Cap. Importa anco molto la presenza, quanti meschini triemano come mi ueggono, senza saper' altro di me, ah, ah, ah, mi rido che come trauolgo gl'occhi, e increspo la fronte, ueggo populi impaurirsi, impallidir canaglie, & le donne che mi sospirano, ò s'io non hauessi altro che fare, quante meschine martellerei io a morte, con che deuotion credi tu, che Dorotea, ch'io lasciai di me grauida, m'aspetti? La meschina andò in angoscie, quando io mi partì, di puro martello, e son passati dieci mesi, debbe homai hauer partorito.

Str. Andiamo a trouarla.

Cap. Aspetta mi uoglio raffazzonar alquanto per piacergli.

Str. Le piacercte ben si.

Cap. Attacami le calze, fammi pulito, tiriamoci quà di dietro.

SCENA DECIMA.

La Ruffiana, Dorotea, Siluestra.

Ruff. Hora si dice che con questa cuffia di notte parrà che tu habbia partorito: quando uerrà il Capitano,

no, lasciati andar, fa la uoce debole, e tremante, lamentati, raccomanda spesso il bambino alla balia, e tu Siluestra, sta fuor dell'uscio, e uedi quando il Capitano uenga, dacci auuiso.

Dor. Appoggiatemi questo piumaccio dietro alla schiena.

Silue. Cosi?

Dor. Vn poco più giù, o cosi.

Ruff. Mettiti anco questa ueste di pelle adosso, e il guancial sotto'l gomito, io me n'andrò di sopra, uedi di saper far bene.

Dor. Volete insegnar rampiccare alle gatte, e correr' alla lepra, lasciate pur l'affanno a me, che s'io gli lasciò camica indosso se ne potrà contentare.

Silue. Il Capitano s'auuicina, ch'io l'ho ueduto.

Dor. E molto lungi.

Silue. Qui presso, e uien di buon passo, adesso ui può sentir, lamentateui padrona, lamentateui.

Dor. Balia date la poppa à quel bambino, cullatelo, non lo lasciate piagnere, o che affanno è quel delle pouere madri, non me l'harei creduto mai, oime ch'io non posso più.

SCENA VNDECIMA.

Dorotea, Siluestra, capitano, Straccia.

Dor. Perche tarda tanto a uenire?

Sil. Era fermo à far col famiglio le solite brauate hora bisogna che ui lasciate andare, e ui mostrate inferma, Iddio ui contenti Capitano, m'allegro di

uederui

uederui sano, ben tornato, so che ui sete fatto aspettar io.

Cap. Io ho riuinato cento città, che tu non m'hai ueduto pur non ho mancato mai di salutarui con mie lettere di mano in mano.

Silue. E uero, ma altro conforto vuole chi ama forte, che lettere, quante lagrime, quanti sospiri Dio.

Cap. A fe, come sta?

Dor. Oime, o ch'affanno, o Dio.

Silue. Male, fin che non ui uede, udite, che la infelice si lamenta.

Cap. Ha partorito?

Silue. Vn puttino il più bel del mondo.

Cap. S'assomiglia a me? di il uero?

Silue. E come il furfante non uuol tenere in alcun modo le man legate, e uuole sempre un coltello in mano: egli ha già un'animo di leone.

Cap. O, o, egli e mio, quest'è miglior segno che ci sia, ch'io quãdo era in fascie, cauai un'occhio alla mia mamma, perche mi uolse minacciare.

Silue. La meschina è stata quindici dì chiusa in camera; sapete, & hora s'è fatta portar un poco in porta per ueder l'aria, Iddio uoglia, che non le faccia male questa licenza, che si hà presa senza il medico; quand'un hà male, ogni cosa gli nuoce.

Cap. Andiamo drento, aspettate di fuori uoi altri, state la in parte in quel cantone bufali, fin ch'io ui farò dimandare.

Dor. O meschina me, doue sei tu ita, Siluestra? che fai, oue sei tu mi lasci così sola, sapendo com'io stò, bestiola.

Silue. Vditela, o la pouerina è stata male: sapete padrona state allegra, la miglior nuoua del mondo io ui porto.

Dor. Buona nuoua nõ posso hauer'io, fin che'l mio conforto non torna dalla guerra.

Silue. Et se fosse tornato? e se fosse qui?

Dor. Chi l'occhio mio? l'anima mia? il mio riposo? o uita mia ben tornata.

Cap. Il folmine della guerra, deposte l'arme torna piaceuole a riueder la sua carissima moglie, e s'allegra di trouarla fuor di periglio arricchita d'un bel figliuolo.

Dor. Ben tornato cuor mio, io son quasi morta, so che mi piantaste dolori in corpo, che m'hanno trattata male, hoime, oh Dio, o che doglia.

Cap. Non t'incresca del trauaglio, gioia mia poi che tu hai partorito un figliuolo, che se non traligna dal padre, tosto di spoglie hostili t'empierà la casa.

Dor. Meglio sarebbe hauerla piena di grano, perche la fame non scanni noi innanzi che uenghi quel tempo.

Cap. Fame, poco animo, poca fede, sta di buona voglia.

Dor. Vedi com'io sto, io son'ancora tutta debole, porgimi un bacio di gratia. ben mio, fin qui, che non posso anco alzar la testa, e pur son passati quindici dì,

sò che n'hò hauuto una crudel stretta io.

Cap. Verrei trà nimici con l'arme in mano in mezzo delle arcabusate a pigliarlo, o bocchino dolce, o anima saporita, non è senza cagione, ch'io ti uoglia si gran bene, occhio mio.

Dor. Me lo mostrate male star tanto.

Cap. Adesso lo conoscerai meglio, due schiaue Turche ti meno belle accostumate, gentili, oue sei tu? Straccia, falle uenir innanzi, che ti pare? Principesse per la Croce d'Iddio l'una e l'altra, ma io gl'ho abbruciato il paese, e di mia mano tagliati a pezzi i loro esserciti.

Dor. Mancaua quest'altra sopra soma, che mi mangiasse il pane, pur m'è caro tutto quello che mi uien da uoi uiso bello, ui bisognerà pascere loro e me.

Cap. Non ti pigliar cura di questo, tortola mia passate dentro, oh che grande amore tu gli piglierai perche son uirtuose, e da bene, cucire ricamare, trappunti, mirabili ti riusciranno, in ogni cosa, Straccia, quel uelluto, ch'io t'ho dato? eccolo figurato bello da paragone, per farti una ueste, cuor mio.

Dor. O ui uenga l'anguinaglia, per si grande affanno si picciol presente, sò, che ui sconciate io, non si paga gran beneficio senza grande ingratitudine, uoi ue ne andaste bel messere, e qui me lasciaste grauida disperata per la partenza uostra e senza prouisione alcuna, sò che la feste da soldato io? che le innamorate per quattro dì leccano, e poi piantano.

Cap. La pasqua ua più alta di quel che io m'haueua pensato, questo figliuol mi uuol costare, Straccia dalle anco quella pezza di raso, e quella di damasco, eccole ben mio, contentati una uolta, uogliami bene, non istare adirata meco.

Dor. Mi contento, ui perdono, ma uedete, che mi pagate i finimenti per quelle uesti.

Cap. Come poss'io mancare, fa uenire il sarto, e lascia l'affanno a me.

Dor. O uita mia, o ben mio, adesso si, che la uostra presenza tutte le doglie mi scaccia; baciami, amor mio baciami.

SCENA DVODECIMA.

La Ruffiana, Dorotea, & il capitano.

Ruf. Eccoui Capitano, un bel presente, ch'io ui faccio, un musin bello, che u'assomiglia più che mosca, so che non potete dire, che non sia uostro io, o che uiso di brauo, ogni cosa, il naso, la fronte, la bocca, alla buona fe, che lo conosce, uedete, uedete come si dimena il furfante, e ride, chi è questo? il babbo? o che bel musino, baciatelo, pigliatelo, tenetelo in braccio, fateli carezze.

Dor. O per l'amor d'Iddio, che non ui caschi.

Cap. Non me lo lasciate in man di gratia, perche non posso poco stringere, che gli infrango l'ossa, tant'ho la presa gagliarda.

Dor. O trista me, non glelo lasciate, il traditor m'ha quasi morta, oime, ancor non mi son ben rihauuta, oime.

Ruf. E' bisogna, che le prouediate di molte cose; uino per la Balia, che per abondar' di latte non fa mai altro che ber dì, e notte, fascie, culle, panni di lino, e di lana, farina, olio, candele, legne, carboni, scaldaletti, conche, piumacci, coltre, lenzoletti, cuffie, & mille altre cose, che bisognano ogni dì, sò ben' io quel, che mi costa.

Cap. E bene honesto, eccoui dieci scudi.

Ruf. E il salario per la balia? duoi scudi al mese?

Cap. Eccoui quattro scudi, ecci altro.

Ruf. Pagate anco alla poueretta una pellicia, perche non l'incresca leuarsi di notte, quando il bambino piange.

Dor. E ben' honesto.

Cap. To piglia su buona robba, altri tre, so che mi uuol costar questo figliuol io.

Dor. E alla pouera, Siluestra, io moriua pur, se la meschina non m'aiutaua, sò ch'ella hà hauuto la sua parte del trauaglio.

Cap. Non si può mancare, eccouene quattro per lei. Più di cento scudi mi costa l'esser uenuto quì hoggi.

Ruf. O misero pidocchioso, e' ual questo figliuolo più di mille, hauete un poco di doglia alla borsa uoi, e la meschina è stata male a morte, e non ui pensate.

Dor. Oime, o come sono affannata, leuatemi di qui, il uento m'ha fatto doler la testa; aiutatemi madonna madre, datemi la mano ancor uoi Capitano, sostenetemi.

Cap. Volontieri ben mio, appoggiati ben'à me; lasciatela menare a me solo, che con la forza di questo braccio leuarei uno elefante, non ti lasciare andare, sostienti bene, tesor mio, Cancaro, tu hai il culo pesante.

Dor. Mi son mancate le forze, ui so dire.

Ruf. Lodato Iddio, che tu sei fuor di pericolo, uorrei, che l'haueste ueduta otto dì passati, sarà bene, Capitano, che lasciate posare un poco, uenite poi su l'hora del desinare, che mangiaremo di compagnia.

Cap. Cosi farò, sta di buona uoglia, uita mia, non ti pigliare affanno.

Ruf. Siluestra; o Siluestra, eccola lasciatela menar à noi duoi, andate, A Dio.

Cap. A Dio.

SCENA TERZADECIMA.

Il Capitano, e lo Straccia.

Cap. Hai tu ueduto, Straccia, che bel figliuoletto, o come m'è caro, e nõ haurà ancor tre anni ch'io gl'attaccarò il pugnale al culo, e l'esserciterò in qual si uoglia sorte d'arme.

Stra. Non si presto, nò quand'egli haurà diciotto, o uent'anni.

Cap. Vent'anni? Voglio, che di quella età habbi scannati mille Principi, desertato cẽto Regni, saccheggiate Prouincie infinite, mondo porco. Per Dio che di quindici anni feci quel ch'io ti dirò. In un hosteria lombarda con tutto che non ui fosse molto che mangiare, u'era un brauo, che uolta, uoltami leuaua del piatto quel che c'era di buono, io che

fui sempre più pronto a far quistione, che al bere un Tedesco, una uolta che'l meschino mette la mano, ciacch, gliela conficco subito col coltello nel tagliere, posta la mano sul pugnale, lo guardo con uiso corrucciato, e tengo il meschino con la mano accomodata fin ch'io ho finito di desinare tremaua il mal'auenturato, tremaua l'hoste, tremauano i famigli, uuoi tu altro ch'io spaurì di sorte quella gente, che non ui fu persona, che nella partenza hauesse ardir di chiedermi un soldo.

Str. Voi trouate ogni dì cose nuoue, non m'hauete mai più detto questa, e pur delle belle.

Cap. Si, fa conto che in me ne auanzano cent'altre più belle di questa, ch'io non t'ho detto mai. Il maggior difetto ch'io habbia, e questo ch'io faccio le cose, e se non c'è testimonio, si perdono, perch'io non ridico mai prodezza, ch'io faccia per non parer uno di questi taglia cantoni. Oh se questo figliuolo m'assomiglia, so che non aspetterà d'essere inuitato a far questione io.

Il fine del secondo Atto.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Il Vespa solo.

L'instrumento di queste due uacche senza latte, che noi comperiamo. e notato, e disteso con tanti lacci, e rampini, che'l Diauolo non ne ha tanti per

le

le corna, per il naso le habbiamo legate, ma con tutto ciò mi par uedere, che questa traditora uecchia conduca in qualche nuouo laberinto, sotto questi danari mi par tralucer l'ancino d'attaccarci per la gola, che le puttane si uogliono ancor hauer sospetto, quando donano, sò quel ch'io dico

Non suono di barbier, ne uezzi d'hosto,

Ne di puttana dono hai senza costo, Ma ecco Fortunato, ch'esce di casa, m'informerò meglio d'ogni cosa.

SCENA SECONDA.

Fortunato, il Vespa.

For. *Vespa ben trouato, hai tu in ordine l'istrumento.*

Vesp. *Così hauessi tu i danari.*

For. *Io uado hor'hora a pigliarli, ua tu, e di à Ruberto che uenga al cantone di San Lorenzo, e uedrai, se egli ue li riporterà.*

Vesp. *Di donde li cauate? dimmi il uero di gratia.*

For. *Da quel medico uecchio, sai?*

Vesp. *Da cuium pecus, da quel galant'huomo innamorato della tua padrona a fe? con che garbo glieli leuate.*

For. *Ci presta uesti, e catene per far maschere, & io hauute che le haurò, uo di lungo a impegnarle per questi danari, che ui bisognano, fa pur, che Ruberto si troui là, dou'io t'ho detto, che in manco tempo che tu non sei stato qui meco, egli ui porterà i sessanta scudi.*

Vesp. *E'l mio padrone dou'è?*

For. Se ne ua, perche di sopra u'è il Medico, ch'hor hora si deue partire, ua uia non perder tempo.

Vesp. Io uo a Dio.

SCENA TERZA.

Dorotea, il Cima, il Medico.

Dor. Baciatemi una uolta prima che uen'andiate, mi uenga il mal'anno, se uoi non sapete far malie, traditor m'hauete fatturata certo.

Cim. Con la ueste, e co i danari quest'è l'incanto.

Dor. Mi manderete uoi quelle uesti, e catene per far maschera?

Med. Farò.

Dor. Fortunato ui deuo aspettar in casa per questo, e quando tornerete da me?

Cim. Tornassero si presto le uesti da noi.

Med. Presto, presto, soianella.

Cim. Mai mai.

Med. Vengo io a godermi teco questa sera?

Dor. Si se mi amate, Colombo mio: Deh non uen'andate si presto, cuor mio.

Med. Adio, lasciami, ch'io non sia ueduto teco pazza.

Dor. A dio.

SCENA QVARTA.

Il Medico, il Cima.

Med. Io non sò perche non sia crepato hoggi delle risa, com'è possibile che questo sciocco stia saldo, ah, ah, ah, so ch'anno tosato la pecora fin su'l uiuo, è con che garbo, ah, ah, ah, e forse che non baciaua il figliuoletto, ch'un'huomo sia si cieco?

Cim. Iddio uoglia, che non siamo ancor noi nella medesima barca,mi fa così al naso.

Med. Apunto,ti sò dir,ch'ella non finge col fatto mio.

Cim. Basta.

Med. La mi muor dietro ti dico,io non mi posso difender da lei:credi ch'io non conosca, quando le carezze uengon di cuore? Credi che m'hauesse confidato un tal segreto? mostrami le trapole ordite ad altri? un parto supposito? mi ama da fratello, da uero amico, con che sicurtà? Con che confidenza? Ch'io non gli uoglia bene? fin che queste mani toccaran polsi, e questi occhi guarderanno orine.

Cim. Le carezze, ch'io ui ueggo fare,me lo farebbono credere se non u'interuenisse il pagamento.

Med. Sì pagamento, tu l'hai trouata, anzi mi bisogna pregarla un pezzo prima ch'ella accetti cosa da me,non si può trouar'in tutto'l mondo più uergognosa figliuola di costei.

Cim. Vergognosa ah? parui ch'ella habbi pelato questa cornacchia del Capitano fin su l'osso?

Med. Ch'importa? non me l'haueua detto prima.

Cim. Così dirà di uoi a un'altro.

Med. Anzi non uoleua in nessun modo la ueste.

Cim. Pur la prese con la giunta de' dieci scudi prima, e poi delle catene,che le uolete mandare.

Med. Non la prese per altro,che per non mi far corrucciare,e questo addimandarmi da far maschera,nasce da quella gran sicurtà,ch'ella ha in me,e de dieci scudi nõ si poteua far di mãco,perch'ella è graf-

ſetta, morbidetta, tonda com'è un beccafico, e non capiua nel buſto della mia moglie, ch'è ſecca, ſgarbata, che par la moglie del digiuno, e l'oſſa dell'anatomia, e perciò biſognaua rimettergli il buſto, altrimenti che ne uolea fare.

Cim. Dico, padrone, che la uecchia è cattiua, ſcaltrita la figliuola, l'una, e l'altra mariuola, non ui confidate di loro, quella uecchia eh? eh? hà mille ſegni cattiui, per il primo è piena di prouerbi, udite il teſto quel che dice.

Donna Vecchia Prouerbioſa,
Pace in fronte, e guerra aſcoſa,
Sotto ſpine di fuor roſa
Fin ſu l'oſſo il pel ti toſa, E di quella barba, che ne dite uoi?

Quando uedi donna barbuta
Non entrar ſeco in diſputa:
Torci il Capo, paſſa, e ſputta
O con ſaſſi la ſaluta.

Paionui queſti ſegni mortali, ma pigliate queſt'altra, che ſi tira dietro una: ſapete come ſi può creder a uno zoppo? com'à Cingani, Iddio ui guardi, zoppi ah? Udite, udite.

Il zoppo, che non men punge ch'ortica,
Forz'è ch'al fin t'inganni, e di ſe manchi,
Com'è forza ch'a l'ultimo s'imbianchi
Chi ha nera ueſte, e nel mulin s'intrica

Hauea ſẽpre in bocca un detto Ser Agreſto da Spoleti, un buon barbieri di quei tempi, da ch'io imparai mille prouerbi, che mi rieſcono ogni dì più ueri

veri, ch'andaua in rima bello. nõ sò, se lo saprò di-
Si fa a punto quel guadagno, (re.
Che l'argento fa col stagno,
O la mosca con il ragno,
Chi to zoppo per compagno.

Med. Non dubitar, credi ch'io sia perduto, che non sen tissi, a naso, se mi uuol bene, o nò? a me ah? so che tu l'hai trouato l'huomo, che non s'auederebbe subito, se la bestiuola fingesse, giuro Dio, ella è più perduta di me, mi si scaglia adosso, mi pizzica, mi morde, mi uuol mangiar bell'e uiuo, com'io dico di partir si disperda, si getta uia, non e ben di lei.

Cim. Quest'è quel, che mi fa sospettare.
Far carezze oltre il douere,
Ben pagar douendo hauere,
Far bel uolto, e dar da bere.
Fa star saldo ogni messere.

Med. A proposto.

Cim. A proposito, udite quest'altra.
Cortigiana, che ti stringe,
E le braccia al col ci cinge,
Poco t'ama, & molto finge;
E nel fin t'abbrucia, o tinge.

Med. Prouedi pur di qualche cosa buona per cena, ch'andiamo a goder in casa sua, e uiuiamo, fin ch'a Dio piace.

Cim. Alle mani.

Med. Andiam dentro, e di che uenghiamo da uisitar infermi; sai?

Cim. Basta.

SCE-

SCENA QVINTA.

Fortunato, il Facchino, Ruberto.

For. *Dalli un'altro baiocco, e leuiamoci quest'asino da dosso, o che gran fatica, sputa, sputa asino.*

Fac. *Chis assa uu dol mea spua?*

For. *Per ueder se tu sputi sangue, se tu ti hai rotto di dentro qualche vena per la fatica, portar due ueSti sul braccio, e par che tu habbi mosso il coliseo, che non ti bastono tre baiocchi.*

Fac. *Hauuì buo tep uu zouen, es l'haui par negotta, es guadagne i uost daner con l'anda dagliet plasi col patro.*

Rub. *To finiscela, eccoti un baiocco.*

Fac. *Demen anc un'otro, car messer, per l'amor de de, uedi co son pouer'hom, e mi facch scoriatta uia, ch'al pariua ch'auessu zet de dre, cheu uoles bori ados.*

Rub. *To asino, uatti con dio.*

Fac. *Gra marce, messe, cos besogna qual cosa dol me meSter ruga, fa uergot, muda tatere, e so al uost comand, e Sto al canto os uend ol fe, em chiami ol Pider de Val sasna.*

Rub. *Basta, basta, ua con Dio, Fortunato fratello, bisogna far presto, ch'io lasciai la pouera Portia cō le doglie in casa, e non u'era chi l'aiutasse, se nō quella vecchia piu da poca, che la febre quartana.*

For. *Chi u'era altri in Casa?*

Rub. *Nessuno ma non è da perder tempo, ua a casa, e aspetta che'l mio padrone uenga, e non lo lasciate*

partir da voi, ch'io adesso adesso ve lo mando col
sere, co' danari, e con l'Istrumento.

For. Io uo, a dio.

Rub. A dio.

SCENA SESTA.

Ruberto solo.

Gineura infelice, le tue infermità son si contrarie, e discordi tra se, che'l rimedio ch'ad una gioua, nuoce all'altra, l'hauer trouato la uia di tener fuori il tuo padrone che gioua al fuoco, che di dentro ti cuoce? L'incendio crescerà, poi che l'aiuto di questi danari sarà cagione che'l tuo bel sole attuffato nell'amor di Dorotea ti s'asconda, o quanti giorni piangere, quante notti uegliare ti conuerrà per l'error, ch'hai fatto adesso? Patientia, se mi succede che questa figliuola metta giu il uentre, altro ordine trouarò alla fe, & altri remedij al mal mio, ma ecco la balia, che contro sua usanza molto s'affretta.

SCENA SETTIMA.

Ruberto, e Dina.

Rub. Dou'andate, madonna Dina?

Dina. Per la matrice, che la tua Portia comincia a sentir l'ambasciat, fa buon fuoco, scalda le pezze sul uentre, e se'l mal monta, non la lasciare in alcun modo gridare.

Rub. Oime, vedete di gratia di non torre qualche cianciera.

Dina Si fa conto che le leuatrici non sanno altro segreto, che questo, tu sei mal pratico, quante uergini,

quan-

quãte uedoue:ma mi bisogna tornar presto, a dio.

Rub. Io uò prima a fare opra, che'l padron non torni, adesso adesso son di sopra, e lasciarò in modo l'uscio, che potrete entrar a uostra posta, o dio, dacci mano, & aiutaci a uscir di questo laberinto, il padron mi disse, ch'io l'aspettassi qui, come può esser che non uenga, ma eccolo.

SCENA OTTAVA.

Ruberto, Gostanzo, il Procuratore, il secondo Notaio.

Rub. Buon dì padrone.

Gos. Hai tu i danari?

Rub. Pigliate, son qui nel fazoletto. La Signora ui priega ch'andiate subito, subito col sere, e con lo instrumento.

Gos. O uita mia, questo beneficio non m'uscirà mai di mente, mi so legger' una uolta l'istrumento, poi me ne uo di lungo da lei.

Rub. Andate ch'ella u'aspetta, e cõtentateui di gratia, ch'io uada a casa, ch'io mi sento dolere il corpo.

Gos. Va, e fatti fregare, e scaldar pezze sul uentre.

SCENA NONA.

Gostanzo, il Procuratore, il secondo Notaio.

Gos. Mostratemi un poco i patti d'obligatione con questa ruffiana traditora, me l'hauete uoi legata stretta com'io ui dissi? auertite che non bastano clausule ordinarie, mettete mano a rampini, che tenghino, che'l diauolo non è si astuto, com'è la ribalda.

Pro. Sia pure a sua posta, uerba ligant homines, ne scit

uox

uox missa reuerti,uo, che si gli rizzino i capelli in testa,quando li sentirà.

Gos. A se, o mi piace, leggeli un poco un tratto a me prima.

Pro. Prest'Alessandro, quei patti obligatorij, state ascoltare.

Gos. Ascolto.

Ales. In Christi nomine amen. Millesimoquingentesimo quinquagesimo primo. (nerali.

Proc. &c. uieni al merito, lascia star le clausule ge-

Ales. M. Gostanzo figliuolo di M.Massimo Caraccioli parte una,e madonna Andriana da Spoleti parte altera omnibus modis, &c. etiam con consentimento di Madonna Dorotea sua figliuola, tutti presenti,e che eccettano uolentieri, &c.son deuenuti a gl' infrascritti patti, uidelicet che la detta donna Andriana lasciarà madonna Dorotea sua figliuola al detto M. Gostanzo un'anno intiero da godere dì,e notte.

Gos. A lui solo,e non ad altri.

Proc. Gliel'aggiungo io. Presso Aleßandro.

Gos. Si in ogni modo, uedete di gratia d'imbrigliarmi si bene quest'asina che nõ le uaglia il trar de' calci

Proc. Vdite pur, seguita.

E che nel detto tempo non metta in casa nessuno amico,parente, o innamorato suo antico,moderno imaginario quo uis modo.

Gos. Se non me solo.

Proc. Intendo, che non dicesse, poi che sete escluso ancor uoi,passa oltre.

Ales.

Ales. Non riceua, ne mandi lettera, non habbi in casa carta, o inchiostro per scriuere, non tenghi ritratto de gli innamorati vecchi, e passato il terzo giorno gli sia lecito impune, & de facto abbruciarli, non uada à festa, a banchetto, a chiesa, non inuiti nessuno a mangiar, non stia in porta, non facci trebbio, non guardi giu dalle finestre, non ascolti serenata, non oda cantilene, o sospir di gente, che passi per la strada, e sia lecito al detto M. Gostanzo di chiauar le porte, e tenerle chiauate quanto gli piace senz'alcuna replica.

Gos. O mi piace, o come ua bene.

Proc. Aspettate pur seguita.

Ales. Leui tutte l'occasioni di farlo sospettar, non calchi il piede a nessuno, non tocchi la mano, non pizzichi non si leui, non si muoua.

Gos. Piano, anzi voglio, ch'ella si muoua, e dimeni, e scherzi meco in camera.

Proc. Con altri, con altri s'intende.

Ales. Paßate oltre. non alzi un'occhio, non stranuti, non fiati senza suo consentimento, non rida dietr' alla finestra a nessuno, non si lasci baciar la mano, o ueder gl'anelli, non facci cenno, non motteggi, non guardi, non mostri di tossir, e quando è sforzata, non metta fuor la lingua per far fauore a nessuno, di piu non si finga ammalata per farsi unger, fregar, & sia lecito al detto M. Gostanzo, durante il detto termine, per qual si uoglia minima occasion di Gelosia, ch' ella gli dea chiuder la detta Dorotea in camera, in cucina, in sala,

la, di ſotto, di ſopra, e in qual parte più gli piacerà della caſa, quomodocunque, & qualitercunque, & ella accetti ogni coſa per bene.

Coſ. Beniſſimo, ma uoi mi laſciate il meglio, e piu importante.

Proc. Che coſa?

Aleſ. Nel ſopradetto termine la detta Andriana non habbi alcuna autorità in caſa; ma ſi ſtia cheta, e goda, e taccia, & attenda ſolamente à couar' il fuoco, cuocer caſtagne, ber uin dolce, ſputar nella cenere, e ſe pur vuol gridar, gridi alla gatta, ſolleciti il deſinare, e ſi faccia legger dal ragazzo qual che leggenda, del reſto laſci il dominio della caſa in podeſta del detto M. Coſtanzo, ſotto la pena di non ber uino, e di eſſere ſtaffilata all'arbitrio del detto M. Coſtanzo.

Coſ. O buono, ſeguita?

Aleſ. Dall'altra banda ſia obligato il detto M. Coſtanzo numerargli ſubito, ſenz'alcuna dilatione ſeſſanta ſcudi d'oro, de iquali poſſano diſporre a lor modo ſenz'alcun'obligo di reſtituirli.

Coſ. Andiam dentro.

SCENA DECIMA.

Il Cima, ſolo.

Sò, che io arriuando la uecchia ſi fodrarà la pelliccia di queſta maluagia, io, o che beuanda d'incantar nebbie, e cacciar cholere giu dallo ſtomaco, io lo ueggo appunto far come le oche, ogni bocco ne bagnarſi il becco, sò ch'io hò aſſettati i panni adoſſo à queſto balordo di mio padrone, mai non

feci

feci il piu bel tiro a miei dì, com'accusar queste im briacanze e rubbarie alla padrona, che non poteua soffrir di uedermi, adesso s'io gli mostro questo. mi vuol far del bene, beato a me, la traditora, indemoniata, che non uoleua meco pace, comincia a guardarmi con occhio sano, & amoroso, mi mette quand' io ragiono con lei il braccio sulla spalla, mi tien per mano, promette di lasciarsi gouernar da me.

Gli dico spesso quel prouerbio.

S'e'l marito te la cocca,
Non gridar, Donna Mignocca,
Trouat'un, ch'alzi la socca;
Quando pioue, e quando fiocca.

Et ella se ne ride, e mi da tutta uia maggiore animo d'assicurarmi piu dell' amor suo, la mi uerrà fatta certo, o che bel tempo sarà il mio, tutto il resto è burla, non ponno i pari nostri arriuar a miglior uentura, che insignorirsi delle patrone, sapeua ben quel che diceua il Zucca, mio compagno, che non cantaua mai altra frottola, che questa.

Non può hauer mai cosa buona
Chi non lecca la padrona,
E sul vespro, e su la nona,
Non la frega stringe, e sprona.
Ma chi spesso l'incantona
E la testa gl'insapona.
Sempre dolce, e sempre buona,
Gode in pace la padrona.

ATTO QVARTO.
SCENA PRIMA.

Lo Straccia, il Capitano.

Stra. *Venga il cancaro à cartelli, ui uolete perdere cõ questi sfaccendati Napolitani, che non la finiscono mai, già buon pezzo, e passata l'hora del desinare.*

Cap. *A fe, che hora è? che uuoi tu fare: s'ognun che ha querele, uuole il consiglio, e'l parer mio, e'n tanto saranno uenute le donne, che ci aspettano, mille uolte in porta, per ueder se noi uenghiamo, un' hora gli parrà mill'ani, hai tu ueduto, come s'allegrò, come si fece bella, quando mi uide, mi saranno d'intorno subito, che non mi sono a cuore, ch'io non fo conto di loro, ch'io non gli uoglio bene, perche mi fo tanto aspettare?*

Stra. *Non le uolete bene ah? tanto ne uolesse il Papa a mè.*

Cap. *Cosi l'occhio, e'l braccio mi seruino ne gli steccati, e nelle brighe, com'io le faccio queste grã dimostrationi più ꝑ nõ la desperare, conoscẽdo quant'el la mi ami, che per amor grande, ch'io le porti.*

Cap. *L'obligo, ch'io l'ho di questo figliuolo, mi lega, & sforza a farle carezze per non parere ingrato.*

Stra. *Sapete ben di certo, che sia uostro questo figliuolo?*

Cap. Come s'io'l sò? non hai tu ueduto, come m'assomiglia? e poi credi, ch'io comportassi a persona del mondo, che toccassi una mia cosa, mal' per chi ui s'abbattesse, egli è mio, e'l sò di certo, non bisogna, che le puttane scherzin meco, e poi nõ uedi tu con che passion mi ama? e quest'è che me le fa far dimostrationi strauaganti, altramente che uorrei io far di loro, credi tu, che s'io mi uolessi piegare a seruir donne, ch'io non trouassi Regine, e Principesse, c'hauerebbono di gratia, ch'io le guardassi con occhio amoroso? nõ si trouano cosi per tutto i pari miei, nò.

Stra. Diauol'è, per Dio, ch'un par uostro nõ si trouarebbe al mondo; a che lo dite a me? che quãdo ui uengo dietro, ogni dõna m'addimãda, chi uoi sete, oue state, s'io ueggo ogniuna stupir di uoi, non ue l'ho uoluto dir mai, ma io non posso tener risposto alle matte, che uogliono informatione di uoi, la uergogna, non altro le tiene: non ha molto per mia fe, che passando uoi per una contrada, ou'era un brã co di donne belle, e gratiose non si tosto passaste oltre uoi come pigliarono me, che ui ueniua dietro per la cappa.

Cap. Ti pigliarono a se, che ti dissero di me?

Stra. Addimandauan tutte chi è questo paladino? ui guardauano dietro con marauiglia, ma una di loro per mia fe, più bella, o che bell'huomo, disse, o come mi piace, o com'hà del buono, guardate, che bel garbo di uolto, che dispositition di persona, o Dio, beata colei, che gli dorme appresso.

Cap.

Cap. Ah,ah,ah,ti diceuan così? chi son queste donne?

Stra. Di meglio ui uoglio dire, m'hanno promesso fazzoletti ricamati, perch'io ui meni hoggi per là, già deueno esser in porta.

Cap. Si, si, mi potranno aspettare a loro bell'agio, o che grande infelicità è l'esser bello fuor di modo, non è huomo, che lo credesse, tu hai sempre o famiglio o fantesca, che ti priega, che tu ti lasci uedere, hor cenni, hor lettere, hor fauori, hor cento carrette, che ti passano sull'uscio per uederti: Così Iddio mi salui, come il dar'udienza, e risponder a tanti, è un fastidio insopportabile. Per la Croce, che tu uedi in questa spada, uedi quand'io badaua a queste leggierezze, ho hauuto tal notte la posta in quattro luoghi, dico palazzi nobilissimi, e principali, che non si poteua mãcare, era una compassione il caso mio, io non dormiua mai là notte, ma la compartiua, fa conto, col compasso, espedita una, me n'andaua all altra, era suenuto, che io pareua una aringa salata, mi uenne a fastidio quella prattica, e doue la natura m'inchinaua, torsi l'animo a fatti di arme, rouine di muraglie, difese di baluardi, espugnation di terre, ma non perdiamo più tempo, la porta è serata, batti presto, fa (aprire.

Stra. Tic, toc, olà, o di drento.

Cap. Io haueua in quel tempo le casse piene di fauori da porre al braccio, chi mi lauoraua cuffie, chi camicie, chi una cosa, chi l'altra.

Stra. A me pare, che non ci uolgiano aprire, che domine fanno queste donne?

Cap. Apriranno ben si, batti un'altra uolta.

Stra. Tic, toc, tac,

Cap. O che cattiuella, uedi con che sicurtà mi burla, quest'è tutto amore, apri fraschetta.

Stra. Questa burla innanzi il desinar nō mi può piacere.

Cap. O che soiane, che si che nell'entrare mi fanno qual ch'altra burla.

Stra. Dico, ch'io uorrei le burle doppo pranzo, s'io fossi in uoi mi corrucciarei, o la, tic, toc,

Cap. Tu sei goffo mal pratico, questi giuochi sono apunto la salata, o la salsa d'amore, tu non intendi il mestiero.

Stra. Mi contentarei d'un desinar positiuo senza queste salate, ueggo ben'io, che l'hoste non ci uuol'albergare.

Cap. Diauolo fallo, o là, o musin bello, non ci tener più à bada, apri.

Stra. Si, si, non ue lo dico io?

Cap. Mi farete entrare in colera, ui gettarò la porta in terra, ui taglierò il uiso a mosaico si minuto, che parrete il mappamondo. dalli due botte gagliarde.

Stra. Tac, tac, pigliam partito, padrone, andiamo a desinare all'hosteria, che glie già passata l'hora della merenda.

Cap. Partire? non basta alcuno a tenermi, ch'io non sconquassi i denti a queste mariuole con le buffate, e uorrò ueder chi me lo uietarà, Ciel trauerso, corri meco, che buttiamo in terra la porta.

Stra.

Stra. Non fate, padrone che ui saranno dentro genti, che ridaranno delle coltellate.

Cap. O sciagurato senz'animo, a chi è si poco cara la uita, che uoglia meco briga. Tac, tac, tac.

SCENA SECONDA.

Vn Ruffiano di dentro, il Capitano, lo Straccia.

Ruf. Chi è quest'asino, che si indiscretamente da de' calci nella porta? che cerchi, uolto di porco?

Stra. Cancaro, gouernateui, padron, sauiamente, se non siam morti la cosa è fatta a mano.

Cap. Lasciala esser mondo porco, se fosser mille non li stimo, tu menti per la gola; gaglioffo.

Ruf. Aspetta, aspetta ch'io scenda giù fursante, ch'io ti uengo a pestare il beccaccione.

Stra. Ritiriamoci padrone, che non ci ammazzino, fate a mio modo, questa è una cosa fatta a mano.

Cap. O Ciel trauerso, perche non ho io meco castigamatti l'amico mio da due mani da squartar costui, ritiriamoci qui in su questo cantone.

Ruf. Oue sei asino? oue sei pieno di crusca, fatti innanzi.

Stra. State chetto uoi, e lasciate fare a me, che nõ u'incontri qualche mal'anno, ah fratello, non entrate in collera, non habbiamo che dir con uoi.

Ruf. Che fratello? non t'accostar, pieno di lasagne se non uuoi ch'io ti sfondi con un calcio; Al corpo della uita mia, sciagurati, se u'accostate, più a dieci braccia a questa porta, ch'io ui pesto si minuti; che le formiche ui potranno portar uia, doue pensate essere asini, indiscretti gaglioffi.

SCENA TERZA.

Lo Straccia, & il Capitano.

Stra. *Andiamo in quà, che non ci è guadagno, padrone, andiamo, lasciateui consigliare.*

Cap. *Ah, Ciel ribaldo, che mi bisogni patire un tale affronto ch'un gaglioffo mi braui, sgridi, e cacci come coniglio?*

Stra. *Donategli la uita, che honor potete uoi acquistar con un Ruffiano?*

Cap. *Questo rispetto lo salua, altrimente se gl'apparecchiarebbe già la cera per sotterarlo. Giuocherei, che lo sciaurato si hà pisciato sotto quando mi uide trauolger gl'occhi, uedi che non m'ha aspettato, che s'è serrato in casa, hai tu ueduto come s'impallidì? che cosa fa il non essere auezzo nell'arme uadi pur certo, certo hà ueduto messa questa mattina, la sua indegnità lo salua.*

Stra. *Eh non bisogna badare à ogni frascheria, uoi non misurate quanta gente può esser di dentro, che tutta ui sarebbe adosso.*

Cap. *O coniglio, tu hai paura eh? specchiati in me, se fosser altrettanti, che credi, ch'io gli stimassi.*

Stra. *Pur ui sete ritirato ancor uoi.*

Cap. *Mi missi quì per farmi forte a questo cantone, quando moltitudine di canaglia ti uien adosso, sostieni il primo impeto, che tu li cacci, come falcon colombe.*

Stra. *E se mi ammazzàssero nel primo incontro? non ci è di meglio che giuocar del sicuro, e quando tre, o quattro ti martellano adosso, è impossibile non rileuar*

leuar qualche percossa, come ui uolete uoi schermire, & assicurar da tanti?

Cap. O pecora, mettiti qui in guardia di falcone, o in porta di ferro, e quando lo stuolo nemico mena, entra, para, è caccia la stoccata, che tu caui sempre un'occhio al nemico, e come tu ne guasti uno, fuggon gl'altri.

Stra. Come si fa? Insegnatemi.

Cap. Quest'è il falcone alto, uedi come stai a cauagliere adosso al nemico, quest'è porta di ferro per alzar' e parare.

Stra. Qual'è più sicura di queste due?

Cap. Porta di ferro.

Stra. Metteteui in porta di ferro.

Cap. Ecco.

Stra. Tal che ui è giouato l'esser in guardia?

Cap. E s'io lasciaua il rouescio, non ti fendeua io per mezzo di netto, e poi non mi guardaua da te il giuoco è sicuro certo.

Stra. Si, ma più il pigliar partito.

Cap. Fuggir, Dio mi guardi, mille uite più tosto, che ritirarmi un passo, quest'è la prima uolta, che inuitato non son ito a un banchetto, è a punto a me il far quistione un'andar à pasto, un trouarmi a nozze.

Stra. Eh, che questo non era conuito solenne, non u'era robba per uoi.

Cap. O come tu di bene, conosco adesso, che tu l'intendi, non douerebbe un par mio metter mano, se non può almeno squartar cent'huomini, cacciar ban-

diere in terra, mettere squadre in fuga.

Stra. Che uoleuate uoi far di carne d'un simil porco, che ui haurebbe fatto stomaco?

Cap. Apunto, apunto tu l'hai trouata; ma andiamo a cercare il Capitano Cotica, Ceccone, Cattabriga, Candeletta, Lazaro, Cacamaglia, Braccio forte, e gli altri amici, e torniamo a far' un trentone alla bagascia, e diamo à questo Ruffiano, che la uuol meco, un cauallo a brache sciolte.

Stra. Andiamo. Ma desiniamo prima.

SCENA QVARTA.

Il Cima solo.

Il padron non ispese mai meglio danari, che in questa cena ch'ha disturbato la uendita, che la uecchia faceua della figliuola, uatti confida poi di ruffiane, diceua ben'io, giuro Dio renuntiarebbono il Crocifisso, e il battesimo per uno scudo, ma non s'accordaranno nò, perche quel giauane uoleua metter solo la mano nella pignatta, e la uecchia se ne contentaua, ma come mi uide i buoni bocconi, e i fiaschi sotto, non si pote tener, che non gl'accettasse, o che leccarde, è ben ch'io n'auisi il padrone, e lo faccia uenire in quà.

SCENA QVINTA.

Gostanzo, Fortunato, il Procuratore, il Vespa.

Gost. Tu sei quì, Vespa? Non è più possibile comportar l'insolentia, e'l tradimento di queste sciaurate, come poss'io sperar, che mi seruino il patto, se nel publicarlo la poltrona uecchia ingorda, traditora accetta presenti d'un'altro?

For.

For. Eh tornate di gratia S. Gostanzo, la padroncina ui priega per quanto amor le portaste mai, che nõ habbiate gelosia, o sospetto di costui, che è messo d'un vecchio, marcio, fracido, rantacoso, puzzolente, che uolete hauer gelosia di lui?

Ser. In ogni modo de iure lo poteua far, dies termini non computantur in termino, questo giorno non si computa nel patto, in foro fori uoi haureste il torto.

For. Vedete mò.

Ves. Per Dio, che'l sere la intende, questi fori saranno quelli, che all'ultimo ci daranno il torto, non durarete in ceruello, ue l'hò detto dell'altre uolte, troppo stupenda è la memoria di questi fori dolci, o piaceuoli.

Com'a bella giouenca torna il toro,
Al fonte ceruo, l'aggiacciato al fuoco,
Al suo nido l'augel, Cherico al choro.
Al ballo pastorella, e baro al giuoco,
Com'a mamma fanciullo auaro all'oro,
Mosca al tignoso, a la pignatta il cuoco,
Cosi l'amante auezzo al foro torna,
Che la faccenda dolcemente inforna.

Ser. O Vespa galante, non si può dir meglio, ti sono schiauo.

Gos. Sia pur'a sua posta dolce e delicata, che basta la cupidità della madre a farmela parer d'assentio, e di fele; Troppo spesse, troppo graui, e troppo insopportabili sono le ingiurie di queste sciaurate, gente nata alla malitia, e al tradimento nõ può tener

se de,

fede, habbisi pur' in pace i suoi Capitani, i suoi fauoriti, habbisi i presenti, hauran ben'anco bisogno del pouero Gostanzo si.

For. *So quel che uolete far, creparà di doglia la meschina, e poi la piangerete, ah S. Gostanzo, la malitia della madre non deue pregiudicare alla bontà della figliuola, che non può uiuer senza uoi, la meschina u'hà pur trouati questi denari.*

Ves. *O che bella occasione di far pace, mentre siam ricerchi dal nemico, conosciamola padrone, conosciamola.*

Gos. *Pace? chi vuole esser mio amico, non me ne parli; lieuamiti da canto furfantello, e non mi capitar mai dinanzi.*

For. *Ah S. che u'hò fatt'io? non u'offesi giamai, aspettate un poco.*

Gos. *Lieuamiti da' fianchi Mosca canina, sete tutti una razza, che Iddio ui confonda, andiamo à casa, Vespa.*

Ves. *Andiamo, poi che uolete così, ma potreste risparmiar fatica in ogni modo non sarete sì tosto à casa, che uorrete tornare.*

Gos. *Tornar? tu'l uedrai, sere a Dio.*

Ser. *A dio, M. Gostanzo.*

SCENA SESTA.

Ruberto, Portia, la Balia, il Vespa, Gostanzo.

Rub. *Che tardità è questa? la lumaca sarebbe homai uenuta, costei si muore, e non u'è chi l'aiuti, ma eccole, caminate, caminate, presto.*

Por. *Ohi, ohi, o dio, o nostra donna.*

Rub.

Rub. Salite sù presto.

Bal. Fate scaldar' acqua.

Ves. Che importaua a uoi, padrone, quel uecchio? di bel patto l'harei uoluto in casa, per hauerne spasso, pastura, e sollazzo senz' alcun sospetto.

Por. Oime, oime, o dio.

Bal. Taci, figliuola, taci.

Gos. Ascolta, che diauolo è quel, che grida in casa? e mi par la uoce di mia sorella, senti?

Por. Ohi, ohi, o nostra donna dall' Oreto aiutami.

Bal. Taci, figliuola, taci per noi ti scornare.

Gos. Quest' è mia sorella di certo, entriam dentro.

Bal. Per Dio, ch' egli è un maschio, o che bel musino.

SCENA SETTIMA.

Fortunato solo.

O Cieli, o sorte nemica, questa è la uoce di quella pouerina di Portia, che deue partorire, hora si, che siam morti, non ci è riparo piu, siamo espediti, o pouero Ruberto, o Portia cuor mio, che sarà di uoi? Io, io con le mie fraudi u' hò morti, ò meschini, e poueri innocenti, portarete dunque uoi pena della mia malitia, della mia iniquità, & io inuentor delle fraudi mi saluerò? ah non per Dio, che perduti uoi, io non uoglio, ne posso uiuere, ho peccato io, e non uoi, mia di ragion deue esser la pena, mi ritirarò solamente, fin ch' io intendo il successo, che non può esser se non crudele, secondo il qual mi risolue rò di uiuere, e morire.

SCENA OTTAVA.

Dorotea, la Ruffiana.

Dor. *Mal ſegno, che Fortunato non torna, Goſtanzo certo non uuol più uenir da noi, che ſarà del pouerino? ſia maledetto il ſeruidore, il padrone, e'l preſente, che uenne à guaſtar le noſtre contentezze, ma più queſta traditora di mia madre che'l morbo la toglia, ingorda pidocchioſa, il meſchino ha hauuto troppo gran ragione, che ſia maledetta lei, e quel uecchio rancio.*

Ruf. *Sia pur maledetta tu, non io sfacciata, credi ch'io non ti ſenta à barbottar per caſa t'odo ben ſi, non ti uergogni? da poco ingrata, ſi fa coſi, a tua madre? uedi, uedi, a ch'io mi sforzo di far bene, per chi m'arriſchio ch'ogni dì mi ſia sfregiato il uolto per una ſciaurata, ſconoſcente, ſcoſtumata, proſontuoſa, che non conſidera, per beneficio di chi io ſia auara, per chi riſpiarmi, uien qui ſciaurata, riſpondimi, di ſu, per chi ſo io queſte coſe? a che fine? per chi? di ſu, per te, o per me? o furſantella sò ben quel che tu uorreſti, metterti ſotto à queſto, e quello per niente, darti piacer, correr dietro all'appetito, e in capo dell'anno morirti infrancioſata allo ſpedale ſenza hauere un carlino per comprarti un pane, queſt'è il fine, e'l porto doue capitano le pari tue, che non hanno ritegno.*

Dor. *Eh, madre, habbiate compaſſione d'una pouera innamorata, ſapete pur, che coſa ſia'l mondo ancho uoi ui piacerà poi col riſparmiar qualche coſetta l'hauermi morta? parraui un bel guadagno queſto?*

Ruf.

Ruf. Eh sciocca, questo mal pizzica, e non ammazza, ma si bene la necessità, il martello d'amore in una settimana passa, il bisogno fin'alla morte t'accompagna.

Dor. Ch'importaua quel presente rognoso? che non ualeua tre carlini, perche non lo rifiutare? che'l meschino diuentaua nostro schiauo.

Ruf. O buono, rifiutarlo.
Chi presente alcun rifiuta;
Credi a me, che son canuta;
Piu souente che non sputa,
Se ne pente e uoglia muta.

Dor. O s'io uolessi rispondere, trouarei ben modo d'inuersar questi prouerbi si, che come à uoi l'auaritia insegna, cosi me fa arguta il martello.

Ruf. Ho piacer'io, di pur quel che t'occorre.

Dor. In amor donna perduta,
Il suo ben mai non rifiuta;
E con treccia amor canuta.
Il uoler saldo non muta.

Voi non ui ricordate piu qual contentezza sia il trouarsi ben'innamorata? non ui souiene piu di quel la pace, di quel godimento di cuore? che oro? che denari? el ual più un bacio del mio Gostanzo, che tutto'l mondo, souuengaui un poco de'uersi, che m'insegnò l'amico, che uoi uendeste la mia uerginità acerba, non ui ricordate più nò, me li ricordo ben'io.

Beati quelli, che'n uolentario laccio.
Felicissimo amor si forte annoda,

Che

Che ne tempo, ne rissa mai li snoda;
Ma in pace muore l'un' à l'altro in braccio.

Ruf. Piu di mille uolte t'hò detto fraschetta, che questi uersi non fanno per te, tu t'inganni sciocca, neßun giouine entrò mai dalle pari tue, che di fuori non s'habbi prima pensato di giuntarui di qualche cosa. Chi trouaste mai, ch'habbi un'anno intiero tenuto l'amicitia d'una cortigiana, e potendo non la habbia fatta stare. Il più bel tratto, ch'hoggi possano fare i giouani, è il rubbarui, l'assassinarui, farui qualche trufferia, se questi impiccati, com' è uero, uengono solo per ingannarci, perche non si disporre ancor noi in contrario di non gl'usar pietà, ma come capitali nemici scorticarli, mangiarli la carne fin su l'ossa, perche non possano uantarsi pe' cantoni d'hauerci scorte, ben sai, che non mancaran' loro lagrime, e sospiri, che'l piu delle uolte non gli uengon di cuore, e se pur uengon d'amore, passan piu presto, che'l sonaglio sopra l'acqua. Tu credi, che Gostanzo ti ami? può esser, lo credo anch'io, su mettiam che'l padre lo mariti, o ch'altra gli mostri bel uolto, non ti pianta? non ti uolta le spalle si, che non ti darebbe un ber d'acqua, come rimarrai, tu perderai doppiamente, l'amante, e quel che gli doueui rubbare. Perciò, figliuola, stiamo anco noi sul uantaggio, diamoci intorno, meniam le mani, rastelliamo à casa, battiamo il chiodo, mentre amor col suo caldo lo intenerisce, non ci lasciamo uenire in casa alcuno con le mani uote, e chi non

può dare il molto dia il poco, ogni cosa fa per noi, altri paghi l'oglio, altri il pane, altri spallier, altri catene, altri danari. Il mucchio crescie in tanto, la casa s'empie, il capital s'aumenta, facciamo come fa la formica, mentre sei con questa tua bellezza in fauor del Cielo, trasciniamo qual cosa à casa, empiamo il granaio per il uerno, che uiene: Vedi questi capelli bianchi, quest'è il uerno, questa è la neue, e'l giaccio della nostra età: così in brieue douentarai ancor tu, hò hauuto anch'io polite le guancie, delicato'l uiso, hò arso anch'io il petto a mezo monto; Volesse Iddio, che in quella età m'hauesse alcun consigliato, come fo io te, ch'harei caro uenduto quel, che hauendolo donato mille uolte l'hora mi pento, oue sono hora le schiere de gl'amanti, che mi faccian bene? ou'è quella frequentia de caualli, che m'attorniaua la casa? oue sono le risse notturne, le mattinate, le feste, le comedie? ogni cosa è ito in fumo, à pena si degnano di salutarmi quelli, che m'hanno adorata un tempo, fa a mio modo pazza, mentre l'età uerde te lo consente, fornisci la casa, apparecchia il uiatico alla uecchiaia, che presto, presto si seccheranno queste tue fila d'oro, e questi ricci, il uolto increspera, queste labra di corallo diuerrano bauose, le rose fresche, le guancie colorite scompariranno, e quelle pome acerbe, ch'hai in seno douentarãno due uessiche passe, non far come la cornacchia, che al bel tempo gode il frescho, senza ricordarsi del uerno uicino, e come il mal tempo la

sopragiunge grida l'infelice, piange, e si dispera, è forza, ch'io ti dica un sonetto in questo proposito, ch'io imparai dalla Susanna d'Arimino, mentr'ella la insegnaua come so io te, alla sua figliuola.

La cornacchia da poco, e la formica
Esempio stran di questa nostra uita,
Ch'una gode l'età uerde, e fiorita,
L'altra con gran sudor ruba la spica.
Ma quando il uerno ha la campagna aprica
Colla neue, e col giaccio scolorita,
Questa chiede a ciascun gracchiando aita:
Non sente l'altra, la stagion nemica.
La Cornacchia sei tu, sciocca che vuoi,
Perder'il fior della tua uerd'etade,
Godendo l'ombra de gl'amori suoi.
Il tempo in tanto questa tua beltade
Andrà guastando, si che'l uerno poi,
Non haurà chi di lui habbia pietade.
Ma entriamo dentro.

SCENA NONA.

Il Vespa solo.

Futuro caret, brigata, il pouero Ruberto ui potrebbe lasciar la uita, non è marauiglia, se egli era si schizzinoso, se non si uoleua pur lasciar toccar da me, poteua ben'andar con la cresta alta, godendosi quella bella figliuola, buon pro gli faccia o ben'il peruerbio è fatto per qual cosa.

Se uoi uiuer senz'intrico,
Mai di sotto dal bellico
Non cercar come stia'l fico

Dal

Dal parente, o de l'amico.
Chi d'amor prende diletto.
Porti sempre con sospetto
La corazza con l'elmetto;
Scherzi raro e giuochi netto.

Ma chi harebbe mai stimato, che gli fosse bastato l'animo di coglier la rosa di casa, m'incresce, per dio della disgratia sua, con tutto che l'imbratto mi sia sempre mostrato si sdegnoso, che non lo poteua pur guardare; Voglia Iddio, che'l padron non l'amazzi prima, ch'io torni, ha però promesso d'aspettare il padre, ch'io menarò quì hor'hora, perciò sarà bene, ch'io me ne uada uolando.

SCENA DECIMA,

Il Capitano Ceccone co' compagni, lo Straccia, Dorotea.

Cap. *Ch'io nato nell'arme, Capitano di tanto credito, con tanti fatti preclari, tante uittorie; comporti, che mi sia fatta una tale ingiuria? Ch'un Ruffiano mi burli? Che le puttane mi facciano stare? più tosto morir mille uolte, uenite meco, per la prima uoglio, che gettiamo in terra la porta, se non è aperta.*

Cec. *E conquassar i gangheri, tirare a terra ogni cosa.*

Cap. *Poi a quel Ruffiano, ch'hebbe meco parole, se non si getta à piedi e lecca le scarpe, rimondo uia il naso di netto, e glielo dò a mangiare.*

Cec. *Il naso, e le orecchie, e insegnarli a parlare.*

Cap. Il terzo uoglio, che le mariuole mi restituiscano tutto quel ch'io gl'ho datto hoggi, se non io le flagello a morte.

Cec. E facciamo alla bagascia un trentone sopra mercato.

Str. Deh padrone, lasciatele in lor mal'hora, & attendiamo a uiuere, e non ui mettete in pericolo.

Cap. Lasciarla cosi? poss'io morir allo spedale, s'io non meno uendico, che pericolo? ch'un'esercito non ci farebbe mutare un passo; gli mostrerò ben'io, che cosa è tirar l'orecchi a' pari miei.

Str. Che si che trouiamo la mariuola all' ordine di gente? che subito quel ruffiano espedi uno, che chiamasse i suoi amici, noi c'andiamo à perder di certo.

Cap. Saldi compagni, intendete il pericolo, bisogna andar auertiti, mettiti qui tu Bracciaforte col palo di ferro nel mezzo, tu Candeletta stà qui sul destro fianco, e non lasciar, ch'una mosca si faccia alla finestra habbi tu Cecone cura del sinistro. Voi altri state qui nel corpo della battaglia, uà tu innanzi Straccia, e batti alla porta, io staro qui di dietro per soccorrer doue sarà il bisogno.

Str. Eh mandate un'altro, ch'io non ui uoglio abandonar in questo pericolo.

Cap. Va uia pecora, coniglio tu tremi, hai paura di costoro?

Str. Non ho paura di loro, ma di uoi, e di me, e poi non ui uorrei abandonar' in questi pericoli.

Cec. Volete uoi, che diam dentro senz'altro?

Cap. Non diauolo, ch'io uoglio tentare ogni rimedio, per non uenir all'arme.

Str. Adesso cominciate ad hauere intelletto, usate pur buone parole, che mi par ueder gente, che ci dia la carica.

Cec. Piano la porta s'apre, eccoui la fraschetta in porta.

Str. La mariola ci han scorti di lontano, la si sente gagliarda.

Cap. Saldi la che si pēsa la bagascia, c'habbiā paura de suoi ruffiani falliti, al cospetto dell'Intemerata, Dio non ti saluerà questa uolta, mettete mano tutti, bassate l'arme, nessū parli, forse che sēza lasciar si guastar farà quel ch'io l'addimādarò. tu sei guarita tosto mariuola, infranciosata, bordelliera.

Dor. Poi ch'io uomitai uoi, ch'erauate una peste, un morbo, non è marauiglia, s'io mi son risanata subito.

Cap. Morbo io?

Dor. Morbo si, e puzza di questo mondo.

Str. Cancaro la ribalda si sente gagliarda, gouernateui padrone, ch'ella punge per tirarui in disordine.

Cap. Lasciala pur castigar a me. Vien qui, manigolda, non hai tu hauuto da me hoggi due schiaue, uelluti, rasi, presenti, danari? dì succhia sangue, dì.

Dor. Non hauete uoi hauuto da me per il passato carreze, e fuori, baci, abbracciamenti? dite scarso, da poco, pidocchioso.

Cap. Mai si, che vuoi tu dir per questo, leccatella sbellettata.

Dor. Mai si, che uolete uoi p questo dir, ruffiano fallito.

Cap. Perche credi, ch'io te gl'habbia dati, sciaurata poltrona?

Dor. Perche credete uoi, ch'io u'habbia fauorito, sgarbato, gaglioffo?

Cap. Se tu m'hai fatto i fauori, non te gl'hò io ben pagati? di bagascia, di mariuola.

Dor. Se m'hauete fatti i presenti, non gl'hò io ben meritati? dite codardo, dite rognoso da poco.

Cap. Da poco io?

Dor. Mariuola io?

Cap. Ah sfacciata.

Dor. Ah prosontuoso.

Cap. Ah bagascia, sgangherata.

Dor. Ah furfante, senza garbo.

Cap. Rendimi qui ogni cosa, se non ch'io ti sfondo con un calcio, bagascia; sgratiata mariuola.

Dor. Leuateui di qui puzzolente merdoso, se non ch'io farò talmente, che ui ricordarete sempre di questo luogo, di questo giorno, di me uigliaco, asino.

Stra. Eh, padrone, non entrate in disputa con costei, non uedete ch'ella è un diauolo?

Cap. Da quanto in quà sei fatta si superba, boglia di tradimenti.

Dor. Da quanto in quà sete si brauo, Cosano puzzolente pien di uanità?

Cap. Rendimi quà il mio figliuolo, se non ch'io ti grafsio uia di netto le treccie con le radici della cotica.

Dor. Pagami il disagio, cesta di letame.

Cap. Perche serrami fuor di casa, tasca fracida da mulattiero fallito?

Dor. Perche uenirui senza presenti sporco, onto, puzzolente.

Cap. Ah puttana uacca, gaglioffa,

Dor. Ah Ruffiano, fallito, infranciosato.

Cec. Eh diam dentro, mondo porco, che tante ghermínelle?

Dor. Che uuol dir date dentro? Che s'alzate un'occhio mal per uoi, sgratiati pieni di rape.

Stra. Eh torniamo, costei a mano a mano ui uerrà dinanzi con le mani in croce, non sapete uoi come fanno le donne?

Cap. Per dio, ch'io'l credo.

Stra. Certissimo, io conosco la natura loro, quando tu uuoi, non uogliono, quando tu non uuoi, ti pregano, ti corron dietro.

Cap. Per dio, che tu di bene andiamo compagni, uedrete se la gaglioffa mi manderà a pregare.

SCENA VNDECIMA.

Masſimo, il Vespa.

Masſi. Chi altri oltre Gostanzo lo sa? Chi era con uoi?

Vesp. Vn ragazzo di certo, e penso anco un notaio pur di questo non men'assicuro.

Masſi. E il ragazzo ha sentito ogni cosa?

Vesp. Quant'io.

Masſi. Chi è questo ragazzo?

Vesp. Fratello di Ruberto, ch'hà fatto il male.

Masſi. Doueuate ritener'ancor lui, perche non lo dicesse fuori.

Vesp. Non ci souenne cosi da principio, mal'è, ch'io credo, che uostro figliuolo haurà fatto chiamar gente.

Mas. Oime, oime, o dio, o pouero me, la cosa è spopulata uituperata la casa, non si può piu dissimulare, à che sei condotto per campar troppo, infelice uecchio. Chi ti conuerrà del tuo proprio sangue brut tarti le mani, à che mal passo m'hà seruato la mia iniqua sorte, non tiene il tristo sotto buona guardia, che non fugga?

Vesp. E di che sorte, e l'ammazzaua subito, se non lo teneua io, ricordandogli, che si consigliassi con uoi.

Mas. Era forse il minor male, che consiglio gli posso dar io, queste son le cose, che leuano il consiglio, e l'intelletto a gl'huomini, che si può fare altro, se non scannar l'un à l'altro, perche tutto'l mondo habbia un'essempio doue specchiarsi.

Vesp. O padrone ricordateui, che sete tenuto il piu sauio huomo di questa Città, non ui date cosi in preda al dolore, sarebbe mai uostra figliuola la prima, corpo di me non uene son dell'altre?

Mas. O Portia, Portia incendio, e rouina di casa tua, affanno, e morte del tuo misero padre, biasimo eterno del tuo fratello.

SCENA DVODECIMA.

Il Cima, il Medico.

Cim. Tremate, o ui uenga il cancaro, innamorato da staffilate, hauete paura?

Med. Paura? Tu non mi conosci, non fu mai il piu peruerso scolar di me, un demonio, io non staua mai

in casa, il freddo mi fa questo tremito nell'ossa.

Cim. Caminate adunque, e uenite forte, che ui riscaldarete.

Med. Per Dio, s'io non l'hauessi promesso, non u'andarei, ma la meschina si disperarebbe, non dormirebbe in tutta notte mai.

Cìm. Cancaro, non si può alle donne far maggior burla che non andar, quando u'aspettano, non scherzate.

Med. E se questi soldati me ne dessero una pesta?

Cim. Ah, ah, ah, che gl'hauete uoi fatto?

Med. Come partecipe della burla, mostrando d'esser il suo medico nel parto falso.

Cim. Eh, che non ci è pericolo.

Med. Parole, soldati, soldati ah, dalli à conoscer a me, ti menan le mani adosso adritto, e torto.

Cim. Chi l'aprirà in casa? Credete ch' elle sian matte d'aprirgli l'uscio, quando uoi ui sete?

Med. Il mio sospetto non è quando sarò da lei, ma nell' andarui, questi innamorati braui stanno sempre d'intorno, & assediano la casa della sua donna, e tristo chi se gl'accosta Tu non sai il uiuer di questo mondo: Vuoi ch'io ti dica.

Stà sul suoco, quand'è sera
A grattar la sonagliera,
E far uezzi alla mogliera,
S'hauer vuoi la pelle intiera.

Cim. Fia poltron, chi poltron' era.
Così nacque, e così pera,
Tra la broda, e la lettiera.

Il padron'a buona ciera.

Andrò dinanzi io, e ui darò sempre tanto tempo, che ui potrete saluare: non dubitate, poco animo.

Med. Poco animo, questa non è paura, ma auuertenza, credi se bisognaße menar le mani, ch'io non facessi la mia parte?

Cim. Venite dunque risolueteui, uoi tremate tutto.

Med. Aspettami di gratia, mi è uenuto uoglia di cacar, torno adesso.

Cim. Quest'asino caca di paura, se non fosse, ch'io ho promesso alla padrona di farglielo cogliere questa sera, lasciarei pur'il poltron far'à suo modo, ma io lo spronarò tanto ch'egli uerrà, in fine il prouerbio è uero.

Se'l busalo destrier esser si crede,
Nel saltar della fossa sen'auede.

Questo uecchio fracido ha de gl'anni sessanta, e uuole innamorarsi, e poi si caca adoßo: Io uoglio entrar dentro, e farlo uscir, tu uerrai, asino; se tu crepassi.

Il fine del terzo Atto.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Il Cima, il Medico.

Cim. Gettateui ben sul collo questo carniere, sostenetelo bene, uoi tremate tutto, e par ch'habbiate la quartana ne l'ossa.

Med.

Med. Cosi?

Cim. Più su,o cosi,e non tremate.

Med. Quest'è pur'habito troppo da sciaurato, per quanto non uorrei che si sapesse,in fine non mi da il cuore di comparirgli innanzi cosi, egli è pur troppo difforme alla professsion mia.

Cim. Amor non ha rispetto a Guffi, ne a Ciuete, questi sono de' suoi frutti.

Med. Com'è possibile, ch'io gli piaccia iu questo habito.

Cim. S'ella ui ama di cuore le piacerete in ogni habito, se ui brama per l'utile, la borsa è la medesima.

Med. Ti dico, che questo andar di notte non mi può piacere.

Cim. Si,ma perche gl'hauete uoi promesso?

Med. Gl'hò promesso,e me ne pento.

Cim. Deh uenite, che domine uolete uoi, che facciano d'un muratore.

Med. E s'io fossi conosciuto, non hauendo ne lingua,ne costumi da muratore.

Cim. Non sapete uoi far dell'indiscreto,dell'asino.

Med. Come si fa; Insegnami.

Cim. Lasciateui andar dal naturale, che non haurete molta fatica,la ui riuscirà.

Med. Orsu,poi ch'io l'ho promesso, uoglio piu presto morir, che mancare, ua dinanzi tu, e fammi segno se per disgratia ui fossero questi soldati rompiccoli.

Cim. Cosi farò.

Med. Ola, o Cima, tu non odi, che debbo dir s'alcun m'addimandasse quel che fò là.

Cim. Ah, ah, ah, Ditele, che sete li per turar buchi.

Med. E uenendo debb'io cantar, o nò.

Cim. Cantate che minuerete benissimo, poi che ui triema la uoce nel corpo.

Med. Caualca, caual baiardo.

Cim. Ah, ah, ah, uenite, uenite, che non ci è persona.

Med. Lodato Iddio.

SCENA SECONDA.

Masſimo ſolo.

In ogni modo l'animo hà molto del diuino, perche ſpeſſo di lontano perde quel che ha da uenir, tanto più la notte, quando dormiamo, perch'all'hora ſcarico del gouerno di queſto corpo, ch'el giorno aſſai l'aggraua, può meglio riconoſcerſe ſteſſo, e far diuine operationi, perciò non è marauiglia ſe tante uolte uediamo la notte in ſogno, quello che poi ci occorre il dì, io ſognaua queſta notte, ch'un cane maſtino a tradimento m'haueua morduta la mano ſiniſtra, e ch'io l'haueua preſo nel collo per uendicarmi, ma mentre la uoglio ſchiacciare contra la terra, mi ſi mutò ſubito, ne ſo ben dir come trà le mani, e diuenne una ſantinella, ſi bella, e gentile, ch'io moſſo a pietà non mi riſolueua d'offenderla, tanto più, che mi parea ch'ella diuenendo tutta uia più bella, e piaceuole, mi lecaſſe la mano deſtra ſauiſſimamente, facendomi uezzi piaceuoliſſimi

con

con la coda. il dolor mio era grande, grande la pietà, ch'io, haueua di lei, maggior la dolcezza, e'l contento ch'io sentiua di quel leccarmi la man ritta: Eccoti come si uerifica quello, che'l sogno tra fumi, e ombre incomprensibili m'ha mostro, nõ era altro il cane rabioso, ch'a tradimento m'hauea morduto la sinistra, che quel traditor di Ruberto, la mano sinistra ferita era la mia figliuola uituperata, quand'ho preso il cane, cioè Ruberto nel collo, e penso di uendicarmi dell'ingiuria, mi s'è mutato tra le mani, e diuenuto una piaceuole canina, cioè una uerginella; Il leccar della man destra nõ intẽdo per anco, sarà qualche cosa di mio figliuolo, che è il braccio destro della mia uecchiezza; Ma mi rimandi questo segno maggior dubbio che mai come può hauermi uituperata la figliuola mia che cõ questi occhi ho ueduto esser donna, bisogna pur se Dio il dicesse, ch'altri che questo cane m'habbi morduta la sinistra, mi chiarirà Tullio, ch'io ho lasciato dentro con Gostanzo, perche mettendoli a fronte, e facendogli constar Ruberto esser donna, conuinca, & espugni la pertinacia di Portia, che colpa della sua impudicitia reclina adosso di Ruberto, per ilquale l'impossibile combatte, e lo difende, non sò quello che mi dire, egli ne trarrà la uerità, perche come la fursantella uede l'impossibile di Ruberto, bisogna che muti proposto, e confessi d'esser bugiarda, non ui son noluto interuenir' io, per non parer più molle, e lento padre di quel che ricerca l'acerbita dell'ingiuria ch'io deurei

urei hauerla morta subito. Ma ecco Tullio, che uien fuori, mi par tutto pien di merauiglia, me gli farò incontro.

SCENA TERZA.

Masimo, e Tullio.

Mas. Ben, Tullio? torni tù ben risoluto, che dice questa ribalda nemica dell'honor suo, micidial del padre? Chi è stato l'amante, che si giacea con lei?

Tul. Quel ch'ella disse da principio dice ancora, e non si muta.

Mas. Che di Ruberto, ah sfacciata crede di uendermi uesiche? cauar gl'occhi alla uerità? pascermi dell'impossibile? non hai tu messo a fronte l'un dell'altro. Che disse quando seppe, che Ruberto è donna come lei, come si salua?

Tull. Cosa che u'empierà di marauiglia, e stupore. Crederete uoi, che Portia uince d'argomenti, di ragioni, di luoghi, di tempi dando conto tu mi festi in tal luogo, tu mi dicesti à tal tempo, io fui teco a tal'hore, tu mi calcasti, cominciammo con la tale occasione, ci interuenne il tale accidente. Crederete, che quest'altro non negando quel che Portia dice, tace, piange, e si può dir, che confessa, ma come uedete, l'impossibile lo difende, Salamone non trarrebbe conclusione di questa cosa.

Mas. Ah ribaldi ne la trarrò ben'io.

Tull. E come? non sarà poco.

Mas.

Mas. *Col tossicar l'un è l'altro, e leuarseli dinanzi, la ribalda, perche ha partorito senza marito, quest'altra, perche non niega quello, di che è accusata.*

Tull. *Facciam, che sia vero tutto quello che Portia dice, non può una fanciulla bacciare, e toccar l'altra, che mal è questo? Che dishonestà? non si baciano ogni dì in presentia nostra tra loro le donne?*

Mas. *Deuonsi far queste barrerie? seruire in case nobili, & honorate molt'anni, come maschio sendo femina? non può, e non dee un gentil'huomo schernito da una sciauratella, come costei uendicarsene?*

Tull. *Non hauete uoi intesa la ragione, perche lo faceua?*

Mas. *Non hai tù inteso, perche non lo doueua fare?*

Tull. *Auuertite, Massimo, che non tal'hora il colpo di questa uostra crudeltà amazzi ancor Gostanzo, unico uostro herede.*

Mas. *Sì tu'l conosci bene, anz'egli n'haurebbe già fatta crudel uendetta, se non fosse il rispetto, che m'ha portato, tù l'hai trouato. egli è molto piu geloso e rigido nelle cose d'honor, che non son'io; Cosi haue ss'egli delle altre qualità del mio, come in questo m'assomiglia, e so, che non haurà pietà di chi n'ha tanto offeso.*

Tull. *Che direte, quando lo vedrete piangere dirottissimamente per questo?*

Mas. *Perche?*

Tull. *Gineura gl'hà scoperto un'amor grande, che gl'hà portato sempre ricordandogli con mirabil pietà,*

è gratia hor l'un hor l'altro accidente de gl'amor suoi: Di che il meschino si è di modo intenerito, & addolorato, che se Gineura muore, uuol morire anch'egli. Il pouero giouane uinto dalle lagrime, che in gran copia lauano il uolto di Ruberto, commosso anco dalla nouità del fatto, e risguardandosi in dietro, quanto infinito deue essere stato l'amor che questa figliuolina gl'ha portato, si dispera, piange, e querela, della tardità sua accusandola di troppa patienza. Quest'altra la colpa in lui riflette, riducendogli a mente, nel tal loco ui dissi in quel proposito ui motteggiai uoi mi spauriste, io mi ritirai, nel tempo ritentai, uoi u'adiraste, ue lo dissi più chiaro nel tal luoco, uolete altro che'l meschino maledice l'amor, che gli hà fin quì portato alla cortigiana perche e stata cagione di lasciarlo tanto tempo nelle tenebre.

Mas. Ecco la fantinella, che mi lecca la mano destra, Ruberto, che fa uezzi a Gostanzo, che non solo è la mia mano, ma l'occhio mio, la uita mia, ma io non credo, che in lui sia questa fiacchezza d'animo.

Tul. Hora entriam dentro, e uedrete che fanno a gara chi può meglio piangere, questa gli racconta gl'affanni, e le passioni passate per lui, questo si lagna, e duole, perche non più tosto se gli è data a conoscere, l'un pende dal collo dell'altro, e dolcemẽte s'accarezzano, che ui uerrà pietà a uederli, ma eccoli ritiriamoci qui, e stiamo a uedere.

SCENA QVARTA.

Gostanzo, e Ruberto.

Gost. Deh, amor mio, asciuga queste tue lagrime, confortati; questo tuo pianto mi scanna cuor mio, non mi far pianger più col ramentarmi quel ch'io tocco cō mano, io ueggo, io conosco che infinito è l'amor, che tu m'hai portato, e com'egli già tanto tempo ti legò, e fece mia, così hora il medesimo mi stringe, e mi ti dona. Amor uolse, che tu fossi mia, hor che tu sia tuo, bastan ben le ingiurie, che io t'ho fatto, delle quali te ne chieggio perdono, bastan ben le sciaure, & agnoscie, che tu hai scorse per me, senza ch'io comporti, che di te si faccia alcun stratio, deh non ti affanar così, cuor mio, quel che sarà di te, sarà ancor di me, fa a mio modo, sostienti, ferma l'animo, e andiamo a trouar mio padre, il quale si contentarà, che tu sij mia moglie, e Portia di Fortunato tuo fratello, o io non uiurò più, non mi spiacerà, s'io non posso piegar la sua durezza, di morir teco, sta di buon'animo.

Rub. O signor mio, di gratia non mi fate uscir, che mi triemano il cuore, e le gambe.

Gost. Dunque hai si poca fede in me?

Rub. O Dio non reggo questo gran fauore, che mi fate.

Gost. Eh di gratia uieni, di che hai paura?

Rub.

Rub. Oime, ch'io son si debole ch'io nõ sostengo il gran fascio di speranza, che mi mettete addosso e poi il fallo, ch'io u'hò fatto in casa, la graue ingiuria di uostra sorella mi sfida, e minaccia di morte.

Gost. Eh non piangere.

Rub. Oime, che'l padre uostro non terrà conto del merito mio con uoi, ma si bene dell'ingiuria, ma oime, ch'ei uiene, Io dò uolta, non posso aspettarlo.

Gost. Aspetta di gratia.

Rub. Non posso.

SCENA QVINTA.

Masſimo, e Tullio.

Masſi. Non mi mancaua altro a farmi morir disperato, se non che'l mio figliuolo si perdesse in una seruente uile, & da poco, indotata, senza parenti, senza alcun, che pur la conosca, Iddio, troppo insopportabili sono gl'affanni, che tu mi mandi.

Tul. Andiam dentro, o dio, è pur gran cosa, che'l messo mandato à Genoua tardi tanto a tornare, doueua esser qui, quindici dì fà.

SCENA SESTA.

Rainieri, & Anselmo.

Rai. Con effetto credo, c'hauesse il petto di ferro colui, che primo trouò l'arte del nauigare, et la sua uita, commisse alla fede del mare, e del uento, quanti

quanti incommodi, quanti pericoli, Giesù e mi pare anco, che la terra mi uacilli ſotto, e l'animo pauroſo ancor non s'acqueta.

Anſ. Credo, che non ſi poſſa trouare eſſempio piu miſerabil del mio, che per commettermi alla fede del uento, e del mare dodici anni ho ſentito duriſſima cattiuità nella Natolia, e ſe l'amica ſorte nõ m'aiutaua, poteua morir tra quelle genti barbare, tra quei cani. Perdei all'hora duoi figliuoletti, queſti per li quali hora uengo in queſta Città pur ringratiato Iddio, ch'una uolta hà ſopra di me aperti gli occhi di pietà; poi che m'hà tolto di ſotto a quel giogo inſopportabile, e ſerbatomi uiuo, per quel che m'affermate, il mio figliuolo Fortunato.

Rai. Io lo laſciai in queſta città uiuo, e ſano, e come u'hò per il uiaggio tante uolte replicato, u'è ancor l'altro Ruberto, che ſtà in caſa noſtra.

Anſ. Queſt'è, che mi turba, e ſoſpende l'animo, e nõ mi laſcia credere, che queſti ſiano i miei figliuoli, perch'io non hebbi mai altro ch'un maſchio, col quale come in un parto nacque, coſi inſieme perdei una figliuola ch'hebbe nome Gineura.

Rai. Io ſo, che Fortunato addimanda Ruberto per fratello e Ruberto lui, e come tali s'amano, e ſi uiſitano ſpeſſo, e di piu s'aſſomiglian tanto, ch'è impoſſibile credere altrimenti.

Anſ. Oime, queſt'è, che mi cruccia la nebbia delle allegrezze mie ua ſcomparendo pian piano, perche s'auicina il ſole della uerità. ſe Ruberto, e fratello

di Fortunato, il contento mio si dilegua, si risoluono in fumo, quelle mie tante speranze, che pòsto m'haueuano in si gran mar di gioia, caminiam' tosto che'l troppo insopportabile desiderio di chiarirmi il petto mi cuoce, più di quel, che uoi ui potete pensare, un'hora mi par mill'anni, insegnatemi vn poco la casa di quella cortigiana, doue dite, che Fortunato sia.

Rain. Non è molto lungi dalla casa nostra passando per là, io ue la insegnarò, e di più ui manderò Ruberto à casa com'io giungo.

Ans. Di questo Ruberto non mi curo se non quãto importa l'amicitia, e somiglianza, ch'egli ha con Fortunato.

Rain. Noi siamo quì uedete quel cantone la dinanzi, uedete quel uscio grande?

Ans. Si ueggo.

Rain. Lì stà il uostro figliuolo Fortunato.

Ans. Voglia pure Iddio, che sia il mio, ui lasciarò dunque io, col ringratiarui dell'amoreuole cõpagnia, che m'hauete fatto, & s'io trouo il mio figliuolo, ui farò un presente, che ui lodarete di me.

Rain. Ci riuederemo ben si, ch'io uerrò à trouarui, uoglia pur Iddio, che Ruberto sia uostro, altrimenti sarà mal di lui per quel ch'io ui hò detto.

Ans. Di bel patto, fatene quel, che l'honor uostro ricerca, e non pensate, che per lui prieghi, perche nõ è, e non può esser, nè uoglio, che sia mio.

Rain. Basta, à Dio.

Ans. A Dio.

SCENA SETTIMA.

Anſelmo ſolo.

Riconoſcerò ben'io i miei figliuoli al primo, che nè diſgratia, nè captiuità, nè ſeruitù, nè tempo, me li hà potuto leuar di capo, e mi pare ancor di uederli tutti duoi, belli, roſſetti, uiſetti tondi, occhi neri, duoi cherubini a punto, tutta Genoua hauea, che dir della gratia loro, ogn'uno me n'hauea inuidia o Dio, pur ch'io troui il maſchio almeno, ma mi par coſi uedere, che ſarà un'altro Genoueſe, che haurà quel nome non può eſſere altrimenti, s'egli ha un'altro fratello, ma ſarà ben; ch'io buſſi alla porta per chiarirmi. Tic toc.

SCENA OTTAVA.

Silueſtra, la Ruffiana, Anſelmo.

Silu. *Chi è queſto, che batte giù, egli è foraſtiere, Madonna uenite, che un'uccello nuouo è dato nella rete, o gli è vecchio, ſarà molto duro da cuocere.*

Ruffi. *Non importa ſarà miglior brodo, pur che ſi laſci pelare.*

Silu. *Sara qualche mercante, che haurà danari freſchi.*

Anſ. *Cancaro ſon dato bene hoggi, coſtoro di già hanno fatto conſiglio di pelarmi, non ſarà poco, che*

quanto piu l'uccello, e uecchio, tanto piu mal uolentieri lascia la piuma.

Sil. Che dite, huomo da bene.

Ans. Ch'io ui uorrei parlare.

Sil. Aspettate, che noi ueniamo à basso.

Ans. Aspetto, se Fortunato mio s'è creato in questa casa, so che saprà suo conto io, o come n'ha miglior patto, che non hò hauuto io seruendo gioui ne à queste buone robe, ma ecco ch'apron l'uscio, pur io non ueggo il mio Fortunato.

Ruf. Che cercate, huomo da bene, non mi parete di questi paesi, dite il vero.

Ans. Son forastiero si, e pur hora son smontato di barca.

Sil. Sete mercante?

Ans. Sono.

Sil. Che cosa hauete menato? che trafico è il uostro?

Ans. Io trafico per Leuante.

Ruf. Non fate per noi, scorrete di lungo, in casa nostra non uiene se non chi traffica di Ponente, habbiamo bisogno d'huomini, che ci diano, e non che ci lèuino.

Ans. Se uoi haurete qualche cosa del mio, non ui contentarete darmelo con amore e pace?

Sil. State a uedere, ch'haurà dato il cuore, e uorrà ri hauerlo.

Ans. Apunto, apunto, io uo cercando'l cuore, e l'anima mia.

Sil. Che ui diss'io?

Ruf. Saremo presto concordi, uoi sarete il bisogno nostro,

stro, e noi il uostro.

Ans. *Non ui sarà discaro d'esser state le prime a farmi piacer, ma intendete prima quel ch'io cerco.*

Ruf. *Noi u'intendiamo troppo, e ui saremo cortesi della mercantia nostra, pur che ci siate ancor uoi cortese della uostra, forse che in neßuno luoco di questa città trouarete il piacer, e diletto, che trouarete in questa casa.*

Ans. *Non sta in casa uostra un giouinetto, ch' ha nome Fortunato?*

Ruf. *Vi sta si, ch'hauete da far uoi con lui?*

Ans. *Io l'amo piu ch' altra persona di questo mondo.*

Sil. *Scorrete, scorrete pur di lungo.*

Ans. *A fe, ch'io non lo cerco per male, se non per utile, e commodo suo, ch'io gli son parente.*

Sil. *Parente di letto si.*

Ans. *A fe, ch'io non ui burlo, che direste uoi, s'io fossi suo padre.*

Sil. *O, o suo padre, e morto molt'anni fa, andate pur se non uolete altro.*

Ans. *Non mori nò, ma fu tenuto per morto, & io son quel desso, se non me lo credete, menatemi alla presenza sua, e uedrete s'egli mi riconoscerà.*

Sil. *Lascialo entrare.*

Ruf. *Entrate.*

SCENA NONA.

Tullio, Rainieri.

Tul. *E possibile, ch'egli sia tanto ricco, come tu di?*

Rai. *Anco di piu, e uedete, non m'inganno, ch'io hò*

uoluto parlar con piu di cento mercanti di piazza, e se non fosse stato la disgratia di quella sua cattiuità, doue hora il capital suo è sessanta mila scudi, ne uarrebbe piu di cento.

Tul. T'hà ben detto, che gli nacque col maschio una femina? Ch'erano gemelli? che si perderono seco uestiti d'un medesimo habito? ch'egli è stato cattiuo? che la figliuola hebbe nome Gineura?

Rai. Si ui dico, ogni cosa per minuto, anzi per questo non hà mai uoluto, che Ruberto fosse suo figliuolo, perch'io uedo gl'affermaua, ch'era maschio.

Tul. La cosa è in sicuro, o com'è uenuto in tempo, che di tu di questa fraschetta di Gineura, ch'è stata in ceruello, e non hà uoluto accusar mai il fratello, finche non hà saputo di certo, che il padre è uenuto? e di Portia, che si hà lasciato girare il capo, e mettere in casa Fortunato per Ruberto, il mondo s'affina ogni di piu.

Rai. In ogni modo la cosa pare incredibile, pur è uera.

Tul. E di che sorte è uera ma eccolo sulla porta di quelle cortigiane, accostiancigli, buona sera, M. Anselmo.

SCENA DECIMA.

Anselmo, Tullio, e Rainieri.

Ans. Buona sera, io son dato in buone mani con queste donne, che si burlano di me.

Tul. Il padron nostro M. Massimo Caraccioli, ui prie

ga per cosa molto, molto importante, che uogliate uenir da lui hor'hora.

Rai. Venite, se volete riconoscere un de uostri figliuoli.

Ans. Chi Fortunato?

Rai. Non, l'altro.

Ans. S'io non hebbi mai altro maschio.

Rai. Venite con noi, che ui uogliamo dare il maschio, e la femina sani, e salui, volete altro?

Ans. O dio, è possibile? a pena lo credo, o amica sorte, andiam presto.

Tul. Non dir cosi, ma si bene, che li harà in termine, che in man sua sarà d'hauerli sani, e salui.

Ans. Oime, perche? sono forse in pericolo?

Tul. Venite con noi, che intenderete il tutto.

Ans. E dite per cortesia quel ch'è di loro.

Tul. Ne sarà quel che uolete uoi, uolete altro? doue hauete lasciato il seruitor uostro con le ualigie?

Ans. Lo lasciai nella prima hosteria, che mi venne per le mani, fin ch'io ritrouassi i miei figliuoli.

Tul. Questa e la casa nostra, entrate dentro, ua tu, e fa venir Fortunato subito da noi, odi sarà forse fuggito per paura troualo, e assicurarlo in ogni modo.

Ans. Credo, che sia in casa, ma quelle donne uoleuano la burla di me.

Rai. Io uo, non può esser, che non sia in casa. Tic, toc.

SCENA VNDECIMA.

Siluestra, Rainieri, e Dorotea.

Sil. *Chi batte giu? o,o eglie Rainieri di M. Gostanzo, che cerchi tu?*

Rai. *Presto fate uenir Fortunato, ch'io gli uoglio dar la miglior nuoua del mondo.*

Sil. *E pur uero, che quel vecchio, e suo padre eh.*

Dor. *Chi cerchi tu Rainiero?*

Rai. *Fortunato uostro, per farlo il piu contento huomo, che uiua.*

Dor. *Quel uecchio, e suo padre?*

Rai. *Senza dubio, e sapete com'è ricco?*

Dor. *Ricco eh?*

Rai. *Ricchissimo.*

Sil. *A se, uedi di non ci ingannare, ch'egli non uoleua, che si dicesse, che fosse in casa.*

Rai. *Vah fatelo venir sopra di me, che questa e la sua uentura, ditegli per segno, che la sua Portia hoggi sarà sua moglie, e M. Gostanzo mio padrone sposarà Gineura sua sorella pur che se ne contenti.*

Sil. *Chi è questa Gineura?*

Rai. *Ruberto uostro.*

Sil. *Qual Ruberto?*

Rai. *Il ragazzo, che uenia qui ogni giorno.*

Dor. *O trista me, Ruberto è femina habbiam perduto un'amico, s'il tuo padrone piglia moglie, sarà bene di non perder affatto il Capitano, e mandar per lui.*

SCENA DVODECIMA.

Fortunato, Rainieri.

For. *Che mio padre è uiuo?*
Rai. *Hauete ſentito eh? egli è qui.*
For. *Doue?*
Rai. *Non lo dico io, ch'hauete ſentito: In caſa noſtra.*
For. *E s'egli ſi contenta, Portia ſarà mia moglie?*
Rai. *Si ti dico.*
For. *E Gineura mia ſorella moglie di M. Coſtanzo?*
Rai. *Sarà.*
For. *O giorno felice, ò me beato, eh di gratia non mi ingannare.*
Rai. *Io non u'inganno a fe, la coſa è coſi.*
For. *O come ti benedirò queſta nuoua.*
Rai. *Dio il uoglia.*

SCENA TERZADECIMA.

Lo Straccia, Silueſtra, Dorotea.

Str. *Il padron'ha promeſſo ueſtirmi di nuouo, s'io'l ritorno in gratia di Dorotea, queſti ſono i braui, i morganti, i mamaluchi, gl'inconſtanti, che uoglion ſquartar gl'elementi, e ſi laſcian caualcar dalle puttane, il padrone piãge com'un'aſino, di martello, io uorrei ben ueder di guadagnarmi queſti ueſtimenti, ch'io n'hò biſogno, ma non uorrei an-*

co dar in qualche schizzinoso, che mi grattasse la schena, batterò pure, non mi uerrà mai manco la zucca del mele. Tic, toc.

Sil. Chi batte giu, o Straccia, che uai cercando?

Str. Rimedio a un cuor ferito a morte.

Sil. Il tuo padrone di il uero.

Str. Ben pensate.

Dor. Poi ch'io ho perduto il mio Gostanzo, che hoggi si marita, sarà pur bene di non perdere ancor costui, che di tu Siluestra.

Sil. E pur troppo uero ua, e fallo uenir, e dilli, che per amor suo habbiamo cacciato di casa quel ruffiano, ch'hebbe seco parole, e dilli, che il martello è stato cagione di quella discordia d'hoggi sai.

Str. Ho inteso.

Sil. Va, uenite subito.

Str. Io uo, adio.

SCENA QVARTADECIMA.

La moglie del Medico, il Cima, Lionella di fuori. Il Medico, Dorotea, la Ruffiana, Siluestra di dentro.

Mog. Guarda ben quel che tu fai Cima, non mi condur fuori, se tu non hai la cosa sicura.

Cim. Vah, so doue tengo i piedi, credete, ch'io ue lo dicessi, s'io non uelo potessi mostrare? uenite pure.

[Mo]g. Che questo rancio di mio marito s'imbriaca?

[Cim]. Imbriaca.

Mog. Ch'egli m'ha rubata la ueste per donarla alle puttane?

Cim. Rubata.

Mog. E che gl' ha dati piu di uenti scudi. da tre dì in quà?

Cim. Dati si.

Mog. Non lo posso credere, & hor'hora t'offerissi farmelo uedere?

Cim. Vedere.

Mog. O meschina me, quanto m'inganna questo ribaldo forse ch'io non mi pensaua d'hauer'un marito, sobrio, continente, da bene, e sopra tutto amantissimo della sua moglie.

Cim. Da poco, imbriaco, incontinente, nemico mortal uostro, amantissimo delle gaglioffe.

Mog. O dio, come puo essere? a pena lo credo.

Lio. Padrona, non ui diceua io, dateui bel tempo, godete ancor uoi questo mondo, che ui pare? questi mariti sono tutti ribaldi, ogn'altra gli par mele, e la moglie assentio, che'l morbo li toglia.

Mog. Quest'è, che il ribaldo ogni dì hauea da cenar hor con Pietro, hor con Giouanni, hor con questo, hor con quello, per poter meglio leccar il culo alle puttane.

Lio. Lo diceua bẽ io, che no? che nõ ha ingãnato me?

Mog. O infelice me com'a torto gl'haueua compassione la notte, pensaua, ch'el pourello tutto'l giorno uisitasse infermi, frequentasse le specierie scorresse tutta la Città, e per questo affaticato, e stanco dormisse la notte, ma il furfante s'affaticaua ne gl'hor-

ti altrui, e quel di casa lasciaua andar deserto.

Cim. Andiamo pur, ch'io ue gli metto sopra d'improuiso e uedrete bella festa.

Mog. Andiamo.

Cim. Fermateui qui.

Mog. Che c'è?

Cim. Se uedeste uostro marito in farsetto con una ghirlanda in testa mezo imbriaco giacere in grembo d'una donna lo conoscereste.

Lio. Perche nò?

Mog. Fuor di mille.

Cim. Venite quà, alzateui un poco, mettete qui un piede, che ui pare? lo conoscete? parui questo quel che uisita gl'infermi, prattica alle speciarie, scorre la città?

Lio. In buona fe ch'egli è desso.

Mog. Oime, son morta, ah traditore, andiamo dentro, che non posso uedermi far si gran torto, e tiriamo a casa pe i capelli il ribaldo.

Cim. Non anchora ascoltiamo un poco prima quel che fanno perche mi crediate un'altra uolta meglio.

Dor. Abbracciatemi, uita mia, stringetimi bene, che direbbe la moglie uostra, se ui uedesse si intessuto meco.

Med. Col mal'anno, che Iddio gli dia, grinza, sgarbata, strega.

Lio. O trista me, hauete sentito?

Mog. Lascia pur, ch'è uenga a casa, sgarbato, grinzo, sei tu, traditore.

Cim. Che ui pare? tacete, ascoltate, sentirete ben di meglio si.

Ruf. Dammi da bere, Siluestra, ch'io mi muoio di sete.

Silue. Egli è honesto, berò anch'io una uolta, o che gentil moscatello.

Lio. E noi beuiamo uin con la muffa.

Ruf. Empilo bene, da qui, Signor Medico, beo a uoi.

Med. Il prò ui faccia, mamma mia, io berò a te, occhio mio, ma dammi prima un bacio.

Mog. O trista me, son morta, con che sapor bacia questo traditore.

Med. O fiato soaue, e dolce, o anima delicata, sò che non è come quel della moglie mia io.

Dor. Che puzza il fiato alla uostra moglie? dite il uero.

Med. Vna carogna, un cesso non è si puzzolente, o che morte quando me li bisogna accostar.

Cim. Che ue ne pare padrona, hauete sentito.

Mog. Sarebbe meglio, che il furfante si mordesse la lingua.

Cim. State chete, ci, ci.

Dor. Come le potete uoler bene, se le puzza tanto il fiato.

Med. Ben'io a quella arringa salata, fossi ella morta dieci anni sa.

Mog. Non mi posso più tenere non la posso più durare, a dio Cima.

Cim. A dio.

Mog. Io non ſono ancor morta traditore, e uogl io uiuere per tua penitenza imbriacone, traditore, ladro, queſt'è l'honore, che tu mi fai? s'io te la perdono, tu menti per la gola.

Med. O conſorte, buona ſera.

Mog. Hora tu ti ricordi, imbriacone, ch'io ti ſon conſorte, poco fa tu non diceui coſi.

Med. Di gratia non ti adirare cuor mio.

Mog. Ch'io non m'adiri, ſe non te ne pago, e ſo pentire, o che bello ſtronzo, leuati pure innamorato, leuati cucco leuati, e ua a caſa.

Med. Io ſon perduto.

Mog. Anzi trouato in bordello in grembo alle putane, ribaldo, aſino, ſgarbato, ſta ancora a couare il cucco, leuati innamorato bauoſo, leuati, e uattene a caſa.

Med. Triſto me.

Mog. Tu non l'inganni no, leuati pur ſu innamorato, chiloſo, leuati puzzolente ua a caſa.

Cim. Il mio padrone è morto, e ben ch'io uadi a dimandar chi lo ſotteri.

Med. Perdonami conſorte io ſon morto affatto.

Mog. Conta un poco ſu bello ſtronzo, come puzzi il fiato alla tua moglie, nō puzzaſſe più a te, rācio, diſgratiato, chiloſo, tu ſei quello, che puza più che una ſepoltura aperta, più ch'un coffano uecchio, a me puzz'il fiato, rantacoſo eh, tu ne menti per la gola becconacio.

Med. Io burlaua.

Lio. Non burlaste già a rubar la ueste per donarla a queste infranciosate, mariuole, non ui uergognate, uoi canuto matto, in questa età, che la moglie uostra bisogni uenire a leuarui del bordello, o che bella cosa.

Mog. Leuati, carogna sgarbata, leuati cesta di letame, e uattene a casa; e queste disgratiate, che se ne son fuggite di sopra, farò ben che non l'haranno da rider nò. Va la innamorato da poco, ua la, leuati, non sò, che mi tenga, ch'io non ti caui gl'occhi.

Med. Perdonami per questa sola uolta, non diceua perche sia uero a fe, l'ordinario de' mariti è di dir male della sua moglie, per burlarle.

Mog. Perdonarti, nò, nò, facciamo pure a chi può far peggio, tu trouarai delle gaglioffe, & io farò quel che saprò fare, non uoglio più fastidio d'un uecchi, matto, chiloso, poi che la cosa dee andar così fa pure al peggio che sai non ti uerrò a sturbarno poltrone, malitioso cerca pur donna a chi non puzzi il fiato, & io mi prouederò di persona, che non haurà bracchiere.

IL FINE.

Biene we

Dobrze scie przysli panie

Dobrze scie przyszli panie

Jeszcze raz Marcinie wyszpowiem: tak było
kiedy sięm szedł do grodzkiej komorzy złożyło
Koszty potem wiszczerz szczagato od sprawiwszy
pokłady swe złożonej ~~[illegible]~~ cesarzowej co świszczy
ku drugiej tak zawoła panowie Boże
A drudzy też: Szczotem nie trzeba gaszwijadaj
Po matcy chrztu zatym tyle rozgrzadaj
co i przerwij szwaps wypał czas wpadaj panowie
A panowie do wypadł, wyrzkawszy nij
Po goląc gęsi panowie wszytkimi skrzynki
A za tem gdzie ruszał od tobie panowie
w zjadanym: a oni też stanęli jeszczowie
gdzie tam drudzy wyżej mamy się weselszy
A wnet wapi chodząc zapamiętali złoty gęsi
Wygrabasz się pięć nie wszy wstaja wojsko pięć
A szyr diabły pobiory się wybrzadaj
Oczy bogaty towarzyszu wielka drudzy szkoda
Pomiesz naszym naszym rasa za łośki bij goda
Diabeł przywesz przyjmiesz czynie twoi
Miła ty się nieszczęsna pokaraniesz twoi
A letko ramo wstanie się z dziwem tam porusz oni